



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



RACCOLTA
DI
POESIE INEDITE

DEL
DIALETTO GENOVESE

DEL SACERDOTE

GIUSEPPE PERAGALLO



GENOVA
FISIO STABILIMENTO TIPOGRAFICO LAVAGNINO
1870.

11431 a 27
RACCOLTA

DI

POESIE INEDITE

IN DIALETTO GENOVESE

DEL SACERDOTE

GIUSEPPE PÉRAGALLO



GENOVA

REGIO STABILIMENTO TIPOGRAFICO LAVAGNINO

1870.

Proprietà Letteraria



AL LETTORE

Il nome del Sacerdote **GIUSEPPE PERAGALLO**, rapito nel 1849 agli amici e alle muse nella verde età d'anni 37, suona abbastanza glorioso tra noi per le sue **OANZONI SACRE POPOLARI**, di cui già si fecero ventiquattro edizioni, che superfluo sarebbe il tesserne qui l'elogio. Ma s'egli meritamente ottenne la pubblica lode per la santità ed elevatezza de' suoi pensieri che così bene seppe tradurre in lingua italiana con una rara semplicità di stile ed invidiabile spontaneità di verso e di rima, non minor lode gli venne quando, o pregato o per semplice suo diletto, maneggiava la **Musa genovese**, cui tanto illustrarono il **Cavalli** ed il **Piaggio**. Queste di lui poesie, la maggior parte scritte, o per meglio dire improvvisate, in occa-

sione di pubbliche Accademie nel Seminario Arcivescovile, spirano brio, grazia, naturalezza, non iscompagnati da quella castigatezza propria del suo bell'animo: s'egli però avesse vissuto qualche anno di più, ne avrebbe corretto qualche difformità di stile e di parola, sfuggitagli certamente nella prestezza con cui soleva dettarle. Ma come egli, modesto com'era, poco e nulla sentiva di sè, non ebbe mai, quantunque più volte pregato, la minima intenzione di pubblicarle colle stampe battezzandole col nome di **BAJE GENOVESI**. Esse pertanto ora rimarrebbero sepolte con lui, se qualche suo intimo familiare, a cui, dopo caldissime istanze, ne consegnava l'originale, non le avesse nascostamente trascritte. Gli è dunque ch'ora vengono alla luce per espresso desiderio degli amici, i quali intendono di voler in tal modo sempre più onorare la memoria di lui. Riguardo all'ortografia, ci attenemmo a quella dettata dal Casaccia nel suo lodatissimo **DIZIONARIO GENOVESE-ITALIANO**, che, a nostro credere, è la migliore di quella sinora adoperata dagli scrittori antichi e moderni.

GLI EDITORI.

TOBIA E SÒ MOGGÈ

Figgi cāi, cose l'è mai
Unn-a donna fastidiosa!
No gh'è inferno, no gh'è diai,
No gh'è pèsta, no gh'è cosa
Che se posse mette a pao
De ... sta pèsta, e de ... sto diao.
Infelice chi ha pe-i pè
Un malanno de moggè.

L'ommo invece o l'è unn-a pasta
Chi s'arrende e no contrasta;
Senza invidia, senz'arfè,
Comme i spiriti do Cè:
Queto, scetto, franco, amigo,
Senza smorfie, senza intrigo,
O l'è anchèu comme doman,
O ve parla cō chèu in man;
O l'ha mà se ve ven mà,
O vorrieiva poeive indoà;
Ne-i manezzi o l'è prùdente,
Ne-e misèie o l'è paziente;

S'o l'é maoto, in paxe e amò
Tutto o piggia da-o Segnò.
E poi dixan..... saeiva megio,
Me dixeiva ùn ommo vegio,
Che taxessan, perché a-o mondo
Se mai l'ommo o cazze a-o fondo,
Se o dà di öte in ciampanelle,
Ghe o fan dà certe sciarbelle
Figgie d'Eva, c'han a testa
Fæta a moddo 'de tempesta,
E no quetan manco morte.
No capì? sbraggiö ciù forte,
Vegnìö a-e prèuve, e ve porriæ
Città fæti da città,
E tià zù ùnn-a stöia eterna
Comensando dâ Lanterna
E vegnìndo finn-a ä Pilla:
Ma i taxiö, ché semmo in villa,
E no vèuggio contùrbà
L'allegressa da giornà.

Piggiö invece ùn argomento
Dall'antigo Testamento
Adattòu ä circostansa:
Cò pensciö Zena lascemmo,
Camminemmo, camminemmo,
Perché o paize ond'èuggio andà
O l'é molto in lontanansa,
E gh'é stradde da fà sùà.

Semmo in Ninive: veddei
Là quell'ommo zà antighetto,

Ch'o l'ha in spalla un cataletto,
E o se o porta con piaxeì?
Quello vegio o l'é Tobia.
I Asciri in t'unn-a guæra
L'han cacciou co-i aste in tæra,
E o l'é cheito in prexonia;
Ma quantunque prexonê
L'allegria se vedde in lê
Di ommi giûsti e rassegnæ;
Finn-a o Re chi l'ha piggiou,
Se pèu dî ch'o n'é innamuou;
O ghe porze di dinæ,
E o ghe lascia a libertæ
De poeì fâ cose ghe pâ,
E d'andâ donde o veu andâ;
E o brav'ommo de Tobia
Comm' o i spende, dond'o gia?
Donde o porta a sò virtù,
O l'é stanco, o no pèu ciù:
Questa nèutte o n'ha piggiou,
Se pèu dî manco respïo:
Primma ûn maoto o l'ha ascistio,
Poi treì morti o l'ha portou
D'aresco a sotterrâ.
A sò nèutte, a sò giornâ
Sempre o a passa a questo moddo.
Quand'o porta ûn pò de broddo
A-o pöndiao chi langue in letto;
Quand'o cerca l'orfanetto,
E o ghe mette a mutta in man;

Quand'o mangia insemme o pan
Cö stroppiù, cö fradellin;
A ün figgièu o ghe fa o rōbin,
A quell'atro a marscinetta,
A sò borsa a l'é a riçetta
Di despiaè, di tribolæ.

Questa scì ch'a l'é caitæ,
Questi scì che son esempi
Da imitâse a-i nostri tempi,
Che s'adotta l'invenzion
Publicâ da Meistro Pigna,
Che s'aspêta l'occaxion
De fâ a festa a San Graffigna,
E l'é stæta sostituia
Unn-a vëa filantropia
A-a caitæ do bon Tobia.
Ma no vèuggio declamâ...
Sento ün ūrlo, cose sã?

Unn-a donna chi s'ammassa,
Pä ch'a s'èugge cacciâ in ciassa:
Ferma, acciappa, rōso, arresta,
A l'ha i èuggi fèua da testa,
O bandò chi se despunta,
Un gran naso fæto a punta,
E ganascie desdentæ,
I cavelli spanteghæ,
Ferma, ferma, a l'é ùnn-a stria.

No scignori, a l'é a sciâ Netta,
A moggè do bon Tobia.
O che lengua maledetta
Zitto, stæla ün pö a senti.

Sci che vèuggio ciù soffrì
Questa vitta! l'é træ nèutte
Che gh'appaegio e meje chènutte
Tùtta a seja e lascio a-o fèugo,
E ch'o vegne no gh'é lèugo;
No gh'é lèugo de mangià
Unn-a cosa assaxonà;
Son pastetta, son inguento,
E lè poi per complimento
O vegnià c'ùn pà de morti.....
Maledetto i beccamorti,
Maledetto chi i eleze,
Maledetto chi i proteze,
Maledetto i caudatài,
Maledetto i mandatài,
Maledetto drappi, bare,
Çimbali, organi, chitare,
Maledetto, maledetto.....
Ma ve o là c'ùn cataletto.

Sci, nèh cào, ti l'hæ attrovôu?
Miæ che morto fortûnôu!
Senza ti, chi sa, de votte,
O l'avia piggiôu de botte,
O, con questa aietta crûa,
Acciappôu quarche puntâa;
E se mai son costippæ,
Pövei morti, gh'èu caitæ.
Pà ch'o peize; o l'é ùn boccon,
Se no sbaglio, bellebon;
Vegni, cào, portimeo sciù,

Se o spartiamo..... ti vegniësci?
D'indavvèi?..... ti me o portiësci?
Miæ che diascoa de virtù!
Ah mincion, ah babillan,
No gh'èu morti, gh'èu do pan.
Lê o ve ven cõ collo storto,
O dà o pan, e o porta o morto.
Me l'han dito ch'o l'é bon,
E che bon vèu di mincion;
Ma son stæta inverdugà,
E me son dovûa majà
Con sto nescio de Tobia.
Me sovven quand'ëo fantinn-a,
Che contento, che allegria!
Voeivan tùtti a scià Nettinn-a;
Scià Nettinn-a, comm'a va?
Scià Nettin, comme scià sta?
Ghe son servo devotiscimo,
Scià Nettin, servo umiliscimo,
Scià Nettin, scià stagghe ben.
E mi proprio me n'andava
Tùtta in broddo de taggiæn,
E o me chëu o se deslenguava.
Ho piggiou sto beccalin,
E ho lasciou d'ëse Nettin,
Son vegnua scià Netta; ùh! ùh!
Uh! ùh! ùh! ùh! ùh! ùh! ùh! (piange)
E Tobia? me paei Tobia
O no l'ha manco sentia,
E tranquillo o monta a scà.

A scià Netta inveninà
A se sciùga presto i èuggi
Che cianzeivan comme trèuggi,
E a ven zù pe-e scàe a-o scùo
A derrùo che te derrùo.
Mià che caxi! pe despeto
L'é a scaa streita e fæta a peto.

A moggè chi ven con impeto,
Comme ùn spirito folletto,
A no vedde o cataletto,
A ghe piggia ùnn-a testà,
E a o fa cæzze zù da scà.
Sbalordïa da-o colpo, a vèu
Trattegnîse, e a no se pèu;
A sò majo a cazze addosso,
E van zù dosso bordosso.
Un o dixe: a l'è finïa!
L'atra a sbraggia: beccamorto!
S'arve a cascia, sâta o morto,
In to scùo s'accresce a puïa,
E s'addescia a tanto sciato
Tùtto quanto o vexinato.

In Asciria gh'è l'ùzansa
Che se sentan remescià,
Sciòrtan tùtti d'in ta stansa,
Arvan porte, van a mià
Chi remescia, chi busticca,
Pronti sempre a dâghe a cicca;
Perché g'han di mandillæ,
E di laddri in quantitæ.

Cosci appenn-a s'é sentio
Quello picco, e quello crïo
Comme lampi se vestivan
Moggè e maii, e porte arvivan,
Con pensà che foise ascoso
In ta scaa quarche angoscioso.

Gh'èa ne-o nùmeo di vexin
Un Bancaotò e ùn Scöpellin,
Un Foghista, ùn Maxellà,
Un Pattè, ùn Ferrà, ùn Trippà,
Gente bonn-a a fà conosce
Che in ta scaa no vèuan di angosce.
Ma o ferrà chi èa ciù vixin,
A-o senti di: Beccalin,
Cosa solita à scia Netta,
C'ùnn-a voxe da trombetta
O sbraggiò: nò v'atterri,
No gh'é ninte, andæ a dormi.
Barbasciùscia o l'ea de Taggia!
Se resveggia a cuixitæ
De moggè ch'èan zà allarmæ;
Se diffonde ùnn-a tartaggia;
Dixan tütte: gh'oemmo vedde,
Perché abbrettio no se credde.
Chi decidde de scappà,
Chi de dase, chi de stà,
Chi d'andà a ciammà sordatti,
E se pà all'aspià di matti.

Sciorte a mezo Cattainin
A moggè do scöpellin

C'ùn gran pèsta de scöpollo;
A moggè do maxellà,
Donna quaddra e stramezùà,
C'ùn lunghiscimo cottello.
O bon ommo de pattè
O tegniva sò moggè,
Che quantunque arrensenia
Da ùnn-a forte apoplexia,
E co-a bocca ùn pō in sciùn lòu,
Ranghezzando a s'èa ridùta
Con sò majo in sciō ballòu.

A Bancaota giana e fùta
A dixeiva a-o sò Beppin:
Ah passemmo da-i barçoin!
Beppin cào, aggi pietæ
Da tò Tonia e di dinæ.
E Beppin chi èa ùn pō bibbin,
Attaccando in çimma a ùn bacco
Fæto, a gancio ùn lungo sacco,
O metteiva a sò meitæ
Con due çacce de dinæ,
E con molta precauzion
O a chinava da-o barcon.
Ma quantunque a-o primmo cian,
Ghe scappò o bacco d'in man,
E a moggè a se rompe o collo;
Delirante o poveo sciollo,
Co-a speranza de salvà
A sò Tonia e o sò dinà,
O fé ùn sâte da despeòu,
E o s'é mezo fracassòu.

Taxo o' sciato da Trippæa,
Streita amiga da Ferræa,
Che piccavan, tempestavan,
E comm'aquile sbraggiavan,
E versavan senza moddo
Zù pe-a scaa cadêe de broddo.

Taxo i ûrli di figgièu
Che ve favan creppà o chêu,
E de serve che i ninnavan,
E de cagne che bajavan.
Ve diö solo, che a moggè
Do Foghista invexendà
Pe levâse de pe-i pè
Tanto sciato e tanto mâ,
A cacciaa fûlminanti
Furgai, rèue da tùtti i canti,
E sò majo a l'attissava!
Tiava o vento, e s'attaccava
In sà in là l'incendio, e Ninive,
Comme ùn giorno a gran Cartagine,
A sæ andæta in tanta genie,
Se Raffaele dâ celeste
Gloria ùn sguardo o no chinava,
E ùn remescio de tempeste
In Asciria o n'addesciava.
Cangia o vento in t'ùn momento,
Se fa ùnn'äia da spavento,
E derrûa fra lampi e troin,
Sorva i teiti ægua a cadioin,
Intra l'ægua in ogni lèugo,
Manca a sciamma e cessa o fèugo.

Figgi cāi, fra veitæ e vesce,
Veddei ben che o tema o cresce,
E gh'avieiva ancon da dī,
Ma dispero de finī;
Cependant, dixe i Franceixi,
Se voi atri sei corteixi,
Abbreviando terminiō.

In to pòrtego torniō
Dove sò d'avel lasciōu
A sciā Netta e o sciō Tobia.....
Ma comm'æla? en scappæ via.
Gh'é ancōn o morto descasciōu,
Allagōu de broddo in tæra,
E atra gente chi fa guæra;
Ma Tobia, ma sò moggè,
Che no poeivan ciù stā in pè,
Comme diascoa son scappæ?
San Raffaele o i ha salvæ.

Mentre tûtto pe-o caroggio
L'èa disordine e borboggio,
Quest'Arcangeo benedetto
In ta stansa o penetrò
Dove stava queto in letto
Tobiolin, e o l'addesciò,
E o ghe disse: Tobiolin,
Ti ti dormi e fra momenti
Un terribile destin
O sovrasta i tò parenti;
Veddo i arme, veddo i sbiri,
Veddo in fùrie o Re di Asciri

FÀ sentenze e condannàli;
Va in to pòrtego a sarváli.
Dito questo, o spari via.
Pöveo figgio de Tobia!
In t'ùn attimo o s'alsò,
E de slanso a scaa o piggiò;
O n'ha visto ni a Trippæa,
Ni o Foghista, ni a Ferræa,
Ni l'incendio, ma o l'ha visto
Ne-a personn-a de sò posè
O spettacolo ciù tristo,
E ciù degno de pietæ:
Un posè vegio prexonè,
Ammaccòu dâ testa a-i pê,
Lungo in tæra chi cianzeiva,
E fra e làgrime o dixeiua:
Ah Segnò, se pù ve piaxe,
Finì presto i giorni mæ,
Riceveime in santa paxe!
O l'ha visto in faccia a moæ,
Tùtta sangue..... o voeiva di:
Moæ, Posè cào!..... ma profferi
O no poeiva ùnn-a parolla.
Pe ùn momento o colla, o colla
Pe no i fâ soffri de ciù;
Ma poi cede a sò virtù.
Drento o chêu o se senti franze,
E o buttò ùn scciùppon de cianze.
O i aviæ vosciù portà
Da ùn chirùrgo, o da ùn spezià;

Ma pensando ch'o i perdeiva,
Se ciù o fava, ò ciù o dixeiva,
O i baxò cianzendo, e via
O portò in spalla Tobia
In t'ùn scito sconosciùto,
Vixinetto, ma segùo.
O tornò da' lì a ùn pittin
Pe piggiàse in spalla a moè,
E vegnivan zù squaddrein
De sordatti e sbirì armæ,
Che in asciro giastemmavan
L'ægua e i fùrmini, e sbraggiavan:

*Zai katima mikka rakko,
Benni benni lukko sakko,
Che vèu di: Birbanti brùtti,
Vegnì presto in prexon tutti.*

Misæ che sciati pe dōtræ
Donne matte invexendæ!
A st'antifona se særa
Arve e porte, e cessa a guæra.

Moæ, coraggiò, andemmo via,
Tobiolin dixe à scià Netta;
In scè spalle o se l'assetta
Pe portàla da Tobia;
E corrindo graziadio,
De sarvåla gh'è riùscio.

Ma creddeì ché in to scappà
A scià Netta chi èa tornà
A-i sò sensi a voèsè stà
Senza crià, senza giappà?

Barbasciûscia! torno a di,

A no a voeiva ciù finî.

Tùtta colpa de tò poæ,

A dixeiva a Tobiolin,

O sã sempre ûn beccalin,

Senza chêu, senza caitæ —

Moæ, taxei, che se o veddesci,

L'ho lasciôu ch'o paeiva morto —

No scignor, perch'o l'ha torto;

Dimme ûn pō cose ti diesci,

Se trattando comm'o tratta,

O me voese fã passâ

Pe ûnn-a goffa, pe ûnn-a malta? —

O guaiã, speranza l'hò,

Ma ve diggo ch'o sta mâ —

E ch'ô staghe, o sentiã o sò,

E mi intanto sento o mæ —

Moæ, taxei, no ghe pensæ —

Sci nèh? en tùtti apprèuvo a mi,

E me paei ti gh'è ti ascì.

Stùdiæ tùtti e mæ rovinn-e,

E ti piggi e sò pedinn-e.

Uh! ùh! ùh! — Ma no cianzei,

O chêu proprio me torsei,

V'oemmo ben, ve l'assegùo —

Bello ben, l'ho conosciuto!

Uh! ùh! ùh! — Ma se sbraggiæ,

No veddei gh'è i sbiri armæ,

Se scrovimmo; en tanti diai;

Se ne piggian, caxo mai,

Semmo chëutti, andemmo a sosto,
Senza vedde mai ciù e cò —
Ghe stö meglio che con lè —

Miæ che bestia! a riscüñ costo
No gh'é lèugo a fâa taxei,
Se o dixe ùn, lè a dixe treì,
S'o no parla, no ghe manca
Argomento de parlâ,
E se a testa a ghe fa mâ
A l'ha sempre a lengua franca.

Ben pezæ, da çimma a fondo,
Cosci en tütte e donne a-o mondo,
Fastidiose, insopportabili,
Arroganti, incontentabili,
Sùperbette, capriciose,
Pettelëe, goffe, invidiose,
Pötronette, ùn pö boxarde,
Fisse, mobili, testarde,
Tütte ciarla e ninte fæti,
Bonn-e solo a addesciâ cæti,
E a fâ giâ o cervello a-i ommi
I ciù bravi e galantommi;
E chi pensa a fâe cangiâ
Pésta l'ægua in to mortâ.
Che, se mai ghe n'é quarcûnn-a
Chi risplende comme a lûnn-a
In to mezo a tanto scûo,
Poei criâ miäcoo de segûo
(Staggo sempre all'argomento
Dell'antigo Testamento)

Sentiei di: Debora invitta,
Abigaile, Ester, Giùditta,
E quarche atro nomme, e poi?
Donne bonn-e a bagnà i còi.
Çerchæ di ommi? ghe n'é pin,
Tùtti bravi, tùtti boin.
Miæ, sentì: Abrammo, Noè,
Geremia, Baruc, Mosè,
Malachia, Giona, Giacobbe,
Beniamin, Giuseppe, Giobbe,
Naum, Michea, Amos, Abdia,
David, Gionata, Anania,
Azaria, Elia, Daniele,
Ezechiele, Osea, Gioele,
Et cetera, andæ avanti,
Ghe n'é pin da tùtti i canti
Da portà in parma de man.
Queste cose tùtti e san,
E a mæ texi a l'é provà
Evidenter. Me rincresce
Che o mæ tema sempre o cresce,
E che devo terminà.
Che se voese ancon di o resto,
N'avia dito manco o sesto
Da materia che gh'é ancon;
E pe fà ûn commento bon
Solo solo in sce Tohia,
E mostràve ben che stria
Foise quella sò moggè,
No a finieiva in sce dui pé:

Bezèugniæ che m'assetasse,
Che pe ûn meize ve parlasse,
E che ã fin per conclûxion
Ve dicesse, ghe n'é ancon.
E notemmo, che a sciâ Netta,
Levôu sempre a sò lenguetta,
E a sò testa chi fûmmava,
Pe-o restante a l'êa ben brava.

Eh! che i ommi en troppo boin,
Me dixeiva quello vegio,
Tante votte saeiva meglio
Che dêuviassan di bastoin.

A Disceiza d'Ünn-a Stella

Fantaxia da mæ testa, allarga i æe,
Segui l'ampio cammin che t'arve o verso,
Vòrtite a-e stelle, e sciallite d'ammiæ.

A ciù bella fattûa dell'üniverso,
Levôu l'ommo, a l'é a stella; a ün di sò raggi
Son innamuðu, son fêua de mi, son perso.

No cerco co-i pastoî l'ombra di faggi,
No cerco co-i scignori ünn'abbondansa
De carrossè, de servitoî, de paggi.

No m'importa da-i chêugghi impîme a pansa
De lasagne, de trippe, de ravièu,
E rîe con quattro amixi in t'ünn-a stansa.

M'é cåo mangiå da famme, e allargå o chêu
In çimma a ünn-a montagna onde no sento
Atro che l'armonia do roscignêu.

E lì tanto che forte, o léggio vento
O m'agita i cavelli, ammiå ünn-a stella
Che sola a brilla e a rîe ne-o firmamento.

O stella, o stella cåa, comme ti è bella!
Comme ti lûxi! oh chi me dà ün cavallo
Ch'o l'agge i æe! chi me ghe mette a sella!

O chi me rende breve l'intervallo
Che passa dā tò sfera a questo mondo,
Chi me dirizze per no cazze in fallo!

Avvardæve che sghèuo.... sento ne-o fondo
Dell'anima ùnn-a forse chi me porta;
No me stæ ciù a parlà che no rispondo
A-i abitanti d'ùnn-a valle morta.

Fuff... fuff... fuff... (1) perdingolinn-a!
Fuff... fuff... fuff... sangue de bacco!
Scignor no, no se cammìnn-a,
Mezo parmo no me stacco;
Me pà d'èse ùnn-a patella
Che pe-ì schèuggi a se rebella.

E per cose ti te gii
Cosci bella a-i èuggi mæ,
E per cose ti m'inspii,
Stella ingrata, tanta coæ
De possede nell'altessa
De tò sfere a tò bellessa?

E per cose ti me di:
Chèu, voentæ, risolùzion;
Säta, e mi te fō vegnì
Co-a mæ forse d'attrazion;
E ti stendi e bracce e pà
Che ti m'èuggi in Çà porta?

Ah crùdele pellegrinn-a
Di celesti aërei campi,

(1) Scuotendo da ogni fuff le braccia come per
tentar di volare.

Fäsa stella mattütinn-a,
Ti me brüxi co-i tò lampi,
Ti me ciammi, e poi ti rii,
E ti godi a-i mæ sospii?

Ah te posse vegni intorno
Unn-a nuvea neigra e scüa,
Ch'a l'intorbide o tò giorno,
Ch'a l'asconde a tò figüa,
Ch'a se sparte, e a bëutte fëua
Lampi, fûrmini e gragnëual

Ah te passe da vixìn
A gran cöa d'ünn-a cometa
Ch'a te façe in menissin,
Ch'a te cangie in t'ün pianeta
O ciù vile e abbominöu
Che o gran Giove agge creöu!

Ma cos'ho dito,
Cos'ho pregöu
All'astro bello
Chi m'ha innamuöu!

Silenzio, amixi;
Stella, perdon,
Vortæ ün pö i èuggi
Là da-o barcon.

Ve a là ch'a scende
Da-i firmamenti
Comme ünn-a ciümma
Portä da-i venti;

Ve a là ch'a l'intra
Ve a chì ch'a ven,

Chi me dà aggiùtto,
Chi me sosten?
Miaè un pò che lùxe,
Miaè che bellessa!
Cazzo in deliquio
Dall'allegressa.

Ecco a se pōsa:
Ve a lt pōsa;
A se ne rie,
E a me sta ammià.
O stella cāa
Degna d'amò,
Per mi cià bella
Che a Lām-a e o Sò.

Oggi paziensa
Se t'ho insùltou
Da-o troppo affetto
Squæxi accecōu.

Veddo aoa proprio
Quanto ti m'ammi;
Ti m'invii primma,
E ti me ciammi;
E poi vedendo
Che questi pē
N'han tanto elastico
Da schittà in Cè,

Ti fæ seiçento
Mia miggia e ciù,
E per piggiame
Ti vegni zù.

Pösite, o stella,
Un pittinin;
Sò che ti è stanca
Da-o gran cammin.

L'é megio primma
Che ti respìi,
E doppo insemme
Faemo di gii.

Intanto sacci
Che se eminente
L'é in Çè a tò bella
Sfera lùxente,

Cangliando posto
Ti n'hæ cangiòu
A grande altessa
Che ti hæ lasciòu.

Inchinn-a a testa,
Fa riverensa,
Ché ti è dappresso
A sò Eminensa.

Ma donde, sento
Che dixè a gente,
L'é questa bella
Stella lùxente?

Dònde l'é o disco?
Dònde l'é o raggio?
Chi ælo chi ha visto
O sò passaggio?

Eh vatt' asconde
Ti co-e tò stelle!

I èuggi guersci
Te fan ciæbelle.

Scignori, ammiemmo
Comme parlemmo,
Mi no son guerso,
Ni alluðu, ni scemmo.

Voei vedde a stella
Vegnûa da-o Çê?
Ve a là ch'a lûxe
Ne-o Cabarê.

Ve a là a mæ giôia,
Ve o là o mæ amô,
Ve a là a mæ Lûnn-a,
Ve o là o mæ Sò.

Vegni, avvixinite,
Stella diletta,
Vegni chî, appendite
A esta gassetta.

Vegni che pe aoa
Ti t'è pösâ
Vegnime, o stella,
A consolâ.

Vegni, fa presto,
Famme lûxi,
Se ciù ti tardi,
Me sento moi.

« Ah sciollo! » Amigo,
Erzi ûn pō o collo;
Chi ælo sto fûrbo
Chi dixè sciollo?

« Ah sciollo! i èuggi
« Te fan ciæbelle;
« Quelle en medagge,
« E'no son stelle ».

Ah goffo! primma
De parlâ senti
O risùltato
Di esperimenti.

I megio astronomi
Rûsci, Italien,
Franceixi, Ingreixi,
Americhen,

Che vegnûi orbi
Da-o gran stûdiâ,
Ne-a lûnn-a i ommi
Han visto sghêuâ;

Che senza aggiûtto
E senza bânsa,
Peizan Mercûrio
D'in ta sò stansa;

Che ve mezûan
Orbite, elissi,
Che ve predixan
Tempeste, eclissi,

Sconvolgimenti
Do Çà e da tæra,
Pèste, contaggi,
Malanni, guæra;

Scî, questi astronomi
Mæximi sùando,

E riflettendo,
E meditando,
Han finalmente
Poi conosciuto,
Che senza stelle
In Cê gh'è scûo;
Che queste stelle
Rapidamente
Van da levante
All'occidente;
Che intorno a-e stelle
I nostri antighi
Han piggiû spesso
Grîgoe pe ombrighi.
Perché e ciammavan
Lanterne erranti,
Candeie acceize,
Globi volanti,
E fabbricavan
Di straordinai
Scistemi assurdi
Fra lô contrai.
Tralascio pe aor
De confûta
Questi scistemi
Che no pëuan stâ;
M'attacco â Paola
Globo, e ve prëuvo
In breve un semplice
Scistema nëuvo.

Globo l'é o mæximo
Che romaniatta,
E a stella invece
L'é rionda e ciatta.

Cacciæ per l'äia
Un gran ballon
Ne-o corso o trèuva
Oppoxizion,

Perché a colonna
Dell'äia a o schissa,
E o cazze in tæra
A ûzo panissa.

Cacciæghe ün sascio
Riondo e sotti,
O va che i èuggi
Nō pèuan segul.

Dunque, se o corso
Che a stella a piggia,
O l'é in t'ùn giorno
Mïoin de miggia,

Ven per legittima
Vèa conclûxion
Che non é a stella
Fæta a ballon,

Comme l'é a testa
De quelli tali
C'han ammiôu e stelle
Co-i cannocciali,

Ma ch'a deve èse
Riondetta e ciatta

Non fæta a sùcca,

Ni a romaniatta.

Dunque (e conclùddo

A mæ tartaggia)

Dunque ogni stella

L'é ùn-a medaggia.

O MAINÀ BACCICCN

CHI RACCONTA IN SENATO A CONQUISTA

DE ÇENIE DE SAN GIAMBATTISTA

— —

Eccellense, Sereniscimi,
Potentiscimi, Illəstriscimi,
Decantə, stimmə, temmāi,
Dappertutto conosciūi
Comme veri Sənatōi,
Perdonə se in mezo a voi
Comparisce Bacciocin,
Stəto ūn tempo pilottin,
Poi mucciaccio, aḡa mainā.

Se dovieiva presentā
Capitan Gnəra Pasquə,
Ma o l'ė a bordo in ta sḡ stansa
Abbattūo da-i doī de pausa,
In procinto de ereppā.
Poveo Gnəra! o m'ha ciammāu
Da-o sḡ letto, o m'ha baxḡu,

E dolente de no poel,
Comme saeiva sò piaxeì,
Fa o racconto da *Conquista*
De Reliquie do Battista,
O m'ha dito: Bacciccin,
Za che devo tiã o gambin,
E fa ùn viaggio all'atrô mondo
Sorva ùn mà chi non ha fondo,
Né ciù spero cangià stato,
Vanni ti; parla in Senato.

Za te diãn che ti è ùnn-a sùcca,
Te gh'òrrieiva ùnn-a perrùcca,
O capiscio, ma va là
Che ti parli comme va.

Ti sæ ùn pō de Calepin,
Ti conosci l'abbacchin,
Ti hæ stüdiou l'umanità,
N'aggi pu'a che ti n'hæ assæ;
Ti è ùn garson de bonn-a pasta,
Ti è Bacciccia, e tanto basta.

Unn-a cosa t'arregordo,
Seggi in tæra, seggi a bordo,
D'aveì sempre ne-a memõia
O mæ affetto pe Portõia;
Ciccia cão, se ti m'eu ben,
Amma sempre i Portolien;
Poi perdendo o barbacio:
Aimé a pansa, o criava, addio.

Illùstriscimi, son chî,
E per lê ve parlo mi.

Dopp'avei ciantôu bandëa
In sci forti de Nicea,
Rotto a faccia a-i Palestin,
Trattôu i Tùrchi da assascin,
Antïochia subissôu,
Ammassôu, scannôu, sbrannôu
Tutti quelli che dixeivan,
Che de Zena se ne rieivan,
Pin de sciabbre e de tûrbanti,
Se n'andavimo ciù avanti
Risolûti de dà fondo
A-i confin dell'atro mondo.

Mentre ûn giorno eimo all'amâ
Con progetto de desfâ
Quanti o mondo o l'aiva ancon
De nemixi ä Religion,
Sento ûn vento da lontan
Chi n'annunzia ûn ûragan,
E in t'ûn attimo dintorno
Unn-a nûvea a crêuve o giorno.

Giæ de bordo, o criä Pasquä,
Ciammæ a guardia ch'a va mâ;
Donde seî, garsoîn, mucciacci,
Montæ sciù, levæ i velacci,
Cresce o vento.. animo... agguanta...
Femmo ûn voto a Tæra Santa...
Dæ ôta ä meistra... chinæ zù...
Tiæ sto cäo... montæ sciù...
Ferma... liga... ciappa... molla...
Checco... Peo... Martin... Nicolla...

Semmo persci... i tersajèu
I ei fæti... no se pèu,
Cresce o vento : fæ i bari,
Cacciæ in mæ sciabbre a tûrbanti...
Ah! femmo ægua, emmo da moi,
Femmo ùn voto a tùtti i Santi...
Oh Madonna! aggiæ pietæ
D'esta tûrba de mainæ
Che s'han rotto o fi da schenn-a,
Che no pèuan ciù andà de boenn-a,
Ni andà a lasco, ni sperà
Senza voi, Stella do mæ!...

Grazie a Dio, riveddo Zena,
Mæ l'idea de quella seena
A m'ha fæto ùnn'imprescion
Che me paeiva d'èse ancon
A sentime rompi a testa
Da-o fracasso da tempesta,
Tanto pèu nell'ommo a puia!

Mi ch'èa tōsto in angonia,
Cō pansin chi me tremmava,
O me Santo supplicava,
Za che tùtto l'èa spediō,
De poi èse seppellio
Sotto l'ombra d'ùnn-a croce
O co-i Anime da Foxe,
Ché scibben son ùn garson
Che n'ho guæi de religion,
Chi sparlasse do mæ Santo
O ciantæ morto in t'ùn canto.

O creddiäsci? a-o mæ prega
Cessa o vento de sciüscia,
S'abbonassa i ægue e intorno
Se comensa a vedde o giorno.
No pä vëa d'ëse salvæ,
Ciocca e moen tütta i mainæ,
E mi sbraggio e fasso ün voto,
Che se mai no son divoto
Do mæ cã SAN GIAMBATISTA
Posse perde a lengua e a vista
E moi in mezo a ün ùrgan
In ta gôa d'ün pesciocan.

Cose t'hæ? me dïxan tütta,
E mi conto e lö stan mütti;
Conto, conto e sento intanto
Quarchedün che cianciannin
O dixeiva: Bacciccin
O l'è proprio vegnùo, santo;
Se recillan da-o piaxeì,
E me veddo a dui a treì
I mainæ sätame addosso;
E baxame a ciù no posso;
M'è sätou pe-i primmi a-o collo
Gnæra e o figgio do Megollo,
O Scïromba, o Taggiasquixe,
O Süsson, l'Ancoa, o Pernixe,
O Spagasci, o Särtia, o Bò,
O Guersetto e o fræ do Frò.
Tütta in breve son vegnùì,
E co-e paole e co-i salùì

E co-i baxi han fæto tanto
Che me paeiva d'ëse ùn santo;
Solo nèo o do Cipinolla,
L'invidioso de Nicolla,
O m'ammiava da lontan
C'ùnn-a faccia da Sùltan.
A sta vista m'é vegnùo
A mæ freve e n'ho posciùo
Trattegnime da-o parlà:
Ah galiotto! ah mandillà!
T'èu quarcosa? vegni chì
Che sō foscia bon per ti,
Fatte avanti, àrvite o passo,
Ché con ti me ne ligo ùn brasso,
Vegni, e aviæ dito de ciù
Se no foise sätou sciù
A tappame a bocca e e naixe
O cuxin da mæ bûgaixe.

Ve diō in breve l'idea sciolla
Che in ta testa aiva Nicolla.
Pretendeiva st' insensou
D'avei lè tanto pregou
San Nicolla, che tornà
Foise a carma a-o sò pregà.
Pensæ ùn pō s' o poeiva lè
Ottegni tanto da-o Çè,
Mezo sordo, desdentou,
Guerso, zembo, abbisciasciou,
Tutto sosta e appenn-a bon
Pe refullo de cannon.

Poveo bestial questa gente
Sciù de d' àto a no se sente.

Me diè, ti co-a tò caladda
Ti vœ mezo fœua de stradda:
Cose importa a-i Senatoi
Queste braghe ch' èi fra voi,
E comm' intran ne-a *Conquista*
De *Reliquie do Battista*?

Cão Senato Sereniscimo,
Sciscignor gh' intran beniscimo,
Senza queste no porriæ
Contà e cose comme son,
Senza queste ve dovix
Spifferà unn-a confùxion
Confùsiscima, discorde.

Mi che sò che quando e corde
Son co-e gümene intrighæ,
Co-i antenne, co-i pennoin,
Chi non ha o prinçipio e o fin,
No se pœuan desgARBÜGGIÀ,
Ho creddùo che faeiva mã
A taxèi quanto v' ho dito.
Senatoi, s' ho da fà fito
No me stæ ciù a interrompi.

Continuava fra de noi
A rattella, e me sentiva
Tutto o sangue chi buggiva,
Tutt' assemme sàta in pè
Rocca Zizzoa, timonè,
Ommo vegio e de talento:

Cose sento? cose sento?
(O se mette a di) Mainæ,
E ve seî dunque scordæ
L'amò antigo, a bella union
Invidia da ogni Nazion?
Se ste cose se saviän
Pe Portöia, cose diän!
Ah! fræ cäi, se ancon voè ben
A-i Prëlotti, a-i Portolien,
Se ne-o chëu ve resta ancon
Mezo diö de religion,
Bacciccin Nicolla o baxe,
E finisce tutto in paxe.
Sovvegnive de Gian Stea,
Capitan d' ünn-a galea,
Morto in mezo a ünn-a tempesta
Pe avei troppo fümmi in testa;
Sovvegnive de Lücchin
Naufragöu a Navarin,
De Beppin dito o Catran
Portöu via da ün üragan,
E de tanti che son morti
Anche in mezo a-i megio porti,
Ché o Segnò per fàne moi
O no deve ricorri
Sempre a-i fūrmini e a-e tempeste;
E poscibile che a queste
Rimembranse aggiæ coraggio
D' insùlta, corpo dell' aggio!
A-o Segnò chi v' ha salvöu?

Se ve pä d'avei pregôu
Tutti dui pe-o stesso fin,
Ritornæ de bonn-a lûnn-a,
Piggiæ ûn calice de vin,
Fæve ûn brindixi e saccia
Quello dito de mæ poæ
Che due corde pëuan ciù che ûnn-a.

Queste paule persuadeivan
Tanto quanto, ma no poeivan
Totalmente abbonassà
O figaeto d' ûn mainà,
Quando in mezo a tanta guæra
O mæ amigo Pagna Gnæra,
Quæxi in estaxi rapïo,
Forte o sbraggia alsando ûn dïo:
Veddei là sorve Patëa
Unn-a specie de lûmmëa
Tutta raggi e senza còa,
Che de véddia a l' innamôa,
(E l' ho vista e o porriæ zûâ
Unn-a lûxe in Çè brillà)
D' ûn cô scimile all' argento?
No sentî che sciûscia ûn vento
Chi ne porta senza voei
Verso a lûxe che veddei?...
(E veamente l' ho sentia
Unn-a specie d'arbaxia
Chi sciûsciava, chi sciûsciava
E che driti a ne portava
Verso o lêugo nominôu).

Mainæ cāi, son inspirôu,
Continuava Gnæra, e sento
In mi stesso ûn rapimento,
Ma parlando in portolian
Profanieiva ûn don do Çè:
Zitto! alsæve tûtti in pè
Che ve parlo in italian.

Fen scilenzio e ognûn s'alsò,
Gnæra in estaxi o parlò:

« Oltre l' onda che tranquilla
« A Patera il fianco bagna,
« Sorge piccola una villa
« In bellissima campagna,
« Le sorride il primo riso,
« Puro il raggio mattutin;
« L' amaranto, il fiordaliso
« Ne coronano i confin.

« Mira, e tu se il cielo ingombra
« La tempesta in notte oscura,
« Tu fuor vedi in seno all' ombra
« Il sorriso di natura,
« Candidissima una stella
« Sul tuo cielo tremolò,
« E l' orror della procella
« Come lampo dileguò.

« Mira, e tu se irati i venti
« Fanno oltraggio alla marina,
« Hai ministra di potenti
« Una Cenere divina;
« Quella invoca in mezzo all' onda

« Chi è vicino a naufragar,
« Cessan gli euri e van la sponda
« Queti i mari a lusingar.

A l'é vëa, *San Giambattista*,
Criava mi pin d' allegria,
Basta avei due dïa de vista
Tùtta a lite a l' é finïa.
L' atro invece o sostegniva
San Nicolla, e o l' insordiva
I Mainæ da-o gran sbraggià:
Paxe presto se veddiä,
(Criava Gnæra chi saveiva
L' avvegñi, ma ch' o no voeiva
Fàlo oggetto de rattelle)
Se ne son propizie e stelle
Queste Çenie benédette
Da Stamilla se portiän.
Faan duamïa novantasette
Miggia e a Zena se fermiän:
O Portoia, o Chêulloa, o Prè
Preparæve di lümmetti,
Distingueive ne-o quartè:
O Sozeia, o dul Cannetti,
Banchi, Fraveghi, San Sci,
Mèu, Sarzan, no stæ a dormi.
Coscì ancon dixeiva Gnæra,
E toccavimo za tæra.
Pëo, Scimon, Lùcco e Martin
Dan recatto a-i scalandroin,
E spedii sätëmmo zù

Comme porta a zoventù.
No se tratta de mangià,
Ni de beive, ma d'andà
A Stamilla in scè dul pè,
Senza giascio, ciù inderrè.
S'applaudisce, se camminn-a,
In te quanto? in t'unn'oettinn-a
Arrivemmo, domandemmo,
S'informemmo, ritrovemmo...
Semmo in Gexa... fèua picchette,
Fèua piccoin, martelli, ascette,
E infiammæ d'ùn sant'ardò
Se derrùa l'artà maggiò. —
Säta a mezo ùn fratte secco,
Giano e tiòu comme o Sciò Checco,
Eh birbanti animo! o crià,
Fèua de chì, sùbito via,
Maifabeni, laddri, e intanto
Sciorte fèua dall'atro canto
C'ùn scösà tento de fümme
Un frattin cō mocalümme;
Dall'insemme l'ho piggiòu
Pe ùn novizio, e n'ho sbagliòu,
Perch'o l'aiva a testa rionda
Comme ùn euvo, e tütta monda.
Sto tömetto de frattin
O l'acciappa ùn sùnaggin,
O no parla e däl!.... ven zù
Tutti i fratti che l'èa sciù:
Chi portava ùnn-a spassoia,

Chi ùn baston, chi ùnn-a messuia,
Chi s'armava de candè,
Chi de spranghe e tõe do letto;
Gh'èa fra i atri o Cuxiné
Ch'o l'aveiva ùn scàdaletto,
Due cassaole e a cassaræa.

Ghe n'aviaè ciù che o sciò Gæa
Se ve voëse raccontà
A barùffa, o sciato, o lùà
D'esti pövei Religiosi,
Che, a di scetto, in conclùxion
Non aveivan che raxon.

E se seì ommi virtuosi,
Con che drito, ne dixeivan,
E dixendolo cianzeivan,
Con che drito ne stùrbæ,
Ne dæ breiga e n'arröbæ?

E noi atri: o drito o l'é
Che in Portöia no ghe n'é
D'esti Santi, e noi dovemmo
Portà là quello che voemmo
Per diritto de natüa;
E chi voeiva contrastà
Ghe batteivimo ùn pö a pua
E o mandavimo a spigoà.

Fræ Ghigærmo e Beneitùsso
Pe èse stæti ciù ostinæ
Fèua d'avei piggiöu bacchæ
G'han lasciöu barba e cappùsso:
Fræ Vittorio o restò senza

L'èuggio drito, e Fræ Michè,
Dopp'avei perso a paziensa,
O restò fejo in t'un pè.
Taggio cūrto e lascio o resto
Da barùffa pe fà presto.
O racconto che m'avansa,
O l'è grave e d'importansa,
E o me ciamma tutto a lè.

Mi, Scimon e Bertomè
E varii atri cœ-i piccain
Femmo in pessi i mårmai, i moin,
Prïe, colonne; e ciù scavavimo
Tæra e prïe solo trovavimo;
Ma o coraggio o no mancava
Perché Gnæra o ne segnava
Che gh'èa quello che cercavimo.

Finalmente sciorte fèua
Da ùnn-a parte ùnn'urna vèua
Chi me fa mandà ùn sospïo
E dà quarche sguardo in gïo.
Scava scava, o mæ piccon
O trà o lümme e o no va avanti.
Sbraggio forte: Gh'é de bon,
Gh'é ùn depoxito de Santi...
Scavo e scrèuvo, e ciù piccinu-a
Veddo ùnn'urna d'osse pinn-a:
San Nicolla! crïa comm'ùnn'aquila
O mæ vinto Antagonista.
No lasciæ son atre genie,
Ei trovou San Giambattista....

No son quelle che perchea,
Criava i Fratti, no lasciae...
Barbasciùscial in t'ùn momento
S'alsan voxi de contento,
In sce l'urna se caccemmo,
O depoxito baxemmo,
E nisciùn se pèu fermà
E da-o cianze e da-o baxà,
Poi l'alsemmo, e a muggi in spalla
A portemmo ch'a pà a galla.

Ne corriva appreuvo i Fratti
E sbraggiavan comme matti,
Ma dall'abito ingaggeiti
Ne-o cammin son tutti cheiti,
Fèua ch'ùn laico e Paddre Stèa,
Che l'han duà finn'a Patèa.

Se dà intanto flato à tromba,
E se sente che rimbomba
D'ùn bell'eco tutta a riva :
Bräi Zeneizi! evviva! evviva!

O depoxito o l'é a bordo,
E mi allegro comm'ùn pescio
Paeiva o figgio de Betordo,
Fäva di atti comme ùn nescio,
No dixeiva, ma sätava,
E in to chëu mè recillava :
Che allegressa pe ùn Zeneize
Avei parte a queste impreize!

No parliò da divixion
De Reliquie pe-a raxon

Che son certo che da questa
L'é vegnùo quella tempesta
Da quæ ancon no v'ho parlòu.
E no penso de parlàve,
Perché sò ch'a m'ha seccòu,
E aviæ vèuggia de seccàve
Se ve l'oese stà a contà.

Ve diò solo che pe-o mà
Ne-o momento che partivimo
Armonie d'Angei sentivimo,
E veddeivimo de stelle
Vegnì e andà comme ciæbelle
In scè teste di mainæ.

Senatoì, semmo arrivæ,
E Reliquie son restæ
Lazzù a bordo e aspètan l'ordine
Do Senato Sereniscimo
Onò e gloria da Nazion,

Senatoì, me perdonieì
Se ùnn-a specie de mincion
Chi no sa parlà e taxeì
O l'ha avùo l'impertinensa
De vegnì in vostra presensa,
E parlà comm'ho parlòu.

Ma mi son messo mandòu,
Ho o cervello ùn pittin dùo;
Ho parlòu comm'ho sapùo,
E se sa che i Portolien
Parlan mà, ma pensan ben.

PE-O NATALE

Cão Bambinetto dexiderôu,
Ah scialla, scialla, che t'hò trovôu!
L'é ciù d'unn'ôa che te cercava
Che sciù pe-i monti m'arrampinava,
E che corriva ben de galoppo
Pe poè avei sto bello intoppo;
Corriva in moddo pe-o monte e o cian,
Che m'hò frappôu mezo unn-a man.
Ma no fa ninte, no sento dô
Basta che vedde o mæ Segnô.
Ah! Segnô cão, seì proprio bello!
Ah! mi de vèddive no son ciù quello!
Ah! mille mondi me pã de gode,
Vorriæ ëse poeta che faeivo un'ode
Anacrëontica, e vorriæ di
Cose che faeivan proprio stordi.
Ma za che tanto hò a testa dûa,
E i mæ versetti no fan figûa,
O poeti celebri, vegnìme intorno
In questo insolito e nèuvo giorno,
Vegnì chî tatti, presto vegni

Ché a-o mæ difetto dovei sùplli.
Portæve ùn organo, ùn chittarin
Un pianoforte c'un amandoin,
E fæve vedde bräi Muxicanti
Ne-o lödà o *Santo de tütta i Santi*;
Esaltæ a gloria do Figgio Eterno
Che pe scampâne da-o basso inferno
O l'é disceizo in questa tæra
Portando a paxe, levando a guæra,
Non za co-a pompa d'un Re, d'un Ducca,
Ma come dixè San Pè, San Lucca,
Cö bello séguito d'unn'ùmiltæ,
Che exempio dävène za no porriæ.
L'é o sò palazzo ùn tügüriotto
Privo de porta e tütto rotto;
O l'ha pe chinn-a ùn pö de fen,
Poet accapi s'o dorme ben!
O l'é covertò? oh barbasciüscial
O piggia o vento quand'o ghe sciüscia .
Benché sò moæ c'un manto vegio
A ghe o ripare ä bellamegio.
Pe compagnia, pöveo figgièu!
Atro o no vedde che ùn aze e ùn bêu;
Ma se o veddesci, o non ha pào,
Che mòtto d'öu! che tonno càol
Che maschettinn-el che belli èuggin!
Che bello mentol che cavellin!
Ah! se gh'é proprio demuòu natûa
In questa bella rara fattûa;
Ma chi risplènde in sciö sò viso.

Chi é viva immagine do Paradiso,
Son due pupille luxenti e belle
Ciù assæ che a lunn-a, ciù assæ che e stelle.
In faccia a questi quanti ommi gh'en.
Son tutti guersci, tutti orbixen.
Pittoi famosi, copiælo ùn pō
Se seì capaçi, mi ve paghiō;
Vegnì chî, Apelle, Raffæ d'Urbìn,
Rùbens e Giùlio, miæ se seì boin.
Ah chî l'é inùtile l'abilitæ!
So' inimitabili, no ve provæ.
Ma za l'é meglio che vadde avanti
Pe no dà tedio a-i ascoltanti,
Che, se no sbaglio, all'apparenza
Ciù de sentime non han paziensa;
Chi storçe o collo, chi no m'ammia,
Chi ciarla insemme, chi se retia.
Perdingolinn-a! faesci scappà
A vèuggia a-i fratti de predicà.
Aoa finiscio, stæ ancō ùn pō attenti
Ché ve fō poi di complimenti.
Miæ lasciù all'aia quanti Angiolin
Scendan cantando lodi a-o Bambìn;
Sentì che cantici, che scinfonie!
Andæve asconde, poeti e poexie,
I vostri versci e cose son
Da cetra angelica a-o paragon?
Cantæ, Angioletti, dunque cantæ,
Voi scì che o spirito ne rallegræ.
Ah che se voësci sempre cantà

Ve sentiæ finn-a senza mangià!
Ma cose gh'ælo? chi ælo che picca?
Chi ælo chi spuncia? chi me dà a cicca?
Ammiæ un pò chie, son tutte gente,
Chi é de levante, chi é de ponente.
Pastot, vegnuï pe adoà o Bambin,
E senti o vostro bello voxin.
Mi me ne vaddo, ve cedo o posto,
Ché no me sento de stà chî a rosto.
Ma deh! lasciæme anc'un pittin
Vedde quelli èuggi là do Bambin,
Se lè o m'ammia solo un momento,
Mi me ne vaddo cò chêu contento.

Un Generale e Ün'n'Aquila

Sûnetto.

L'é sciûsciantecinque anni che pe-a cò
Te tegno, Aquila altera, in te mæ moen;
Ti sæ che non é stæto per demòda,
Se t'hò seguïo ne-i paixi i ciù lontan.

Ti sæ che quando a barbara Scignòda
Da Senna contro a t'attissava i chen,
Con ciù forse e coraggio appunto allòda
Te difendeiva pe-e montagne e i cien.

Ti hæ perso l'èuggio drito ä testa drita,
E mi ho piggiòu ün'n-a balla in to çervello
Chi me fa sraxonä quando raxonn-o;

Sèguime dunque contro all'infinita
Túrba che per l'Italia a fa o bordello:
Ah che ti è chëtta e peä se t'abbandonn-o!

Mi vinso e no perdonn-o,
Mi se con l'ombra tò ti me rinfreschi,
Presto l'Italia a diä: Viva i Tedeschi! —

Coscì criava Radeschi
Vortandose ä tedesca Aquila guersa,
E quella ä rispondeiva: Ah che son persa!

O mondo o va ä reversa.
Ti n'hæ visto? hò tentòu piggià l'asbrìo
Verso o Piemonte, e ALBERTO o me dà o gïo:

No me riçeive Pio,
Guizot chi me caezava o l'é scappòu,
Luigi Feippo da-o trono o l'é derrùdu,
M'han tùtti abbandonòu!!!

Unn-a vòtta battendo a forte penna
Piggiava ùn sghèuo terribile da Vienna
E sbalordiva a Senna,
E croviva coll'ombra a gran Germania,
E se a quarche Italian sätava a smania

De sparze da zizzania,
Con quest'ungia per l'äia ò sollevava,
Sotto e nordiche nebbie ò trasportava.

E tùtto terminava.
Aoa l'é cangiòu tempi, o cào Radeschi,
S'andemmo a questo moddo me stan freschi

Tùtti quanti i Tedeschi.
Ti me vèu ben, l'é vèu, ma me sovven
Che anche a Marengo ti me voeivi ben.

Eppù da quelli chen
De Françeixi hò piggiòu quella baccà
Che fin che vivo no a porriò scordà.

Amigo cào, me pà
Che doppo che a ùnn-a testa ho perso ùn èuggio
Ciù no se posse di: Vèuggio e no vèuggio.

A nave a l'é in t'ùn schèuggio;
Daggo quarche beccà per l'Ungheria,
In Polonia, in Boemia, in Lombardia,

E o becco o se me già
Come s'o fosse de pastetta ò çaia,
L'é inùtile sperà ne-a primmaveia;
O tempo o l'é in candeia
In Fransa, in Inghiltæra, dappertùtto,
Solo pe-i campi nordici o l'é brùtto.

No se pèu sperà aggiùtto
Manco da-o gran colosso de Nicolla:
Ah ti no te n'accorzi? o mondo o scrolla.

Sento c'hò a pansa molla,
No posso batte i æe da-o gran magon:
Damme ùn pittin de sevo ò de rezion,
Ché cazzo in abandon;
Hò appetito, hò ùnn-a famme chi m'ammassa;
Ti hæ lì do broddo dämmene ùnn-a cassa.

Ma sitto! sento in ciassa
Unn-a voxe chi crïa: Viva BALILLA!
Unn-a lùxe tremenda intorno brilla

Chi me stanca a pùpilla.
Ah semmo persci! andemmosse a caccià
Tutti dui co-e gallinn-e in to polla.

LAMENTI
DO DIAO ZORZIGAN
NE-O VEDDE O DIAO ASMODOEO
LIGOU DA S. RAFFAELE
IN TI DESERTI D'EGITTO

Ve o là o mæ primmo

Amigo vëo,

O mæ cameadda,

O mæ Asmodeo;

Me sento moi

Solo d'ammião:

Ah pöveo dião!

Ah pöveo dião!

Miæ quelle corne

Ch'ëan coscì belle!..

Son tütte rotte,

No son ciù quelle;

L'é streito i èuggi

Ch'ëan senza pão:

Ah pöveo dião!

Ah pöveo dião!

Quella bocchetta
Chi v'innamoava
Quando a taxeiva,
Quando a parlava,

Aoa a pä quella
De mæ bezão:
Ah pöveo dião!
Ah pöveo dião!

E quella cõa
Che nèutte e giorno
Pomposa e lunga
O giava intorno,

Aoa a l'é meno
Che a cõa d'un gnão:
Ah pöveo dião!
Ah pöveo dião!

Primma o l'aveiva
Destressa e forsa,
Aoa o no pèu
Manco andà all'orsa;

E o l'anscia, o langue
Sensa ripäo:
Ah pöveo dião!
Ah pöveo dião!

Se se trattava
De tentà i ommi,
De rende birbi
I galantommi,

Nisciùn riùsciva

A sùperão:

Ah pëveo diào!

Ah pëveo diào!

Oh quante votte

Hò zùgôu insemme

A chi sàvesse

Dì ciù giastemme!

E n'ho posciùo

Manco eguagliào:

Ah pëveo diào!

Ah pëveo diào!

Ma cose serve

Ch'o segge asparto,

Se l'han ligôu

Chì in to deserto?

Se in nisciùn moddo

Posso aggiüttào:

Ah pëveo diào!

Ah pëveo diào!

Ah no me saeiva

Mai ciù assunnôu

De vedde ùn Diào

Incadenôu;

De collà questo

Boccon amão!

Ah pëveo diào!

Ah pëveo diào!

Bello Asmodeo,
Pommin d'inferno,
No me stacchiō
Da ti in eterno,

Te baxiō sempre,
E te fō cāo:
Ah pōveo diāol
Ah pōveo diāol

S'ea tò ne-i giorni
Che trionfavimo
E a gente in spalla
Lazzù portavimo,

Vèuggio èssilo aoa
Che cangia a festa:
Ah pōveo diāol
Ah pōveo pèsta!

PE-A PARTENSA DE P.....

O cäi parenti, o mæ dilette amixi,
Ve devo ünn'atra vòtta abbandonà?
No son dunque finie tutte e mæ crixi,
L'é stabilio che degge tribola?
L'é dunque stabilio che i mæ nemixi,
O amixi fäsi m'aggian da insultà?
L'é stabilio che n'agge mai da gode,
E che l'anima e o chëu m'agge da rode?
Sæn maledetti i sändali e o cappûsso,
Recco, Rapallo, Ciävai co-i broddæ
Paddre Ghigermo e Paddre Beneitûsso,
Fræ Zaccaja, Fræ Zane e i atri Fræ,
Chi é secco, con chi ha cuiga in to coppûsso,
Chi no sa ünn'acca e chi sa leze assæ,
Ghe metto ascì chi me vèu mæ, chi ben,
I foestè co-i Zeneixi, i matti e i sen.
Ghe metto... Ma per bacco! ah cos'hò dito!
Malinconia, d'onde ti m'hæ portôu!
Meschin mi! poveo Frattel... oimé! son frito!
Perdon, gente, perdon s'hò giastemmôu!

Se ne-i decreti do destin l'è scrito
Che mi degge èse ancon perseguitou,
Cose ghe deve intrà Ciàvai co-i Fratti,
I foestè co-i Zeneixi, i sen e i matti?

Nò merito, l'è vèò, ma ve domando
Perdon de mæ giastemme per caitæ:
M'accorzo che m'andava a testa giando
E che aveivo e idee meze imbroggiæ;
Perdonæme, o Zeneixi, e doppo quando
Vegniè a fà ùnn-a vixita a-i Brøddæ,
Domandæ cose voè, fò a vostro moddo,
Ve dō pan, pesci, ciccolata e broddo.

Ma oimè! o tempo o fa cammin.
Mezogiorno o l'è vixin,
E zà veddo o postiggion
Da recatto ä Diligensa,
Veddo là ùnn-a confùxion
Che pä proscima a partensa...
Aspètæ che son chì mi,
O mæ posto o l'è de chì;
Monto sciù co-e bracce morte,
Vaddo via, coscì vèu a sorte
Sempre avversa a-i pövei Fratti!
Dæve pù i vostri recatti,
Arrangiæve postiggioin...
Ah se fasso za cammin...
Perdonæ, son mezo alluòu
Da ùnn-scossa c'hò piggiou;
Son zà chì a-e Porte da Pilla,
Zena, addio, che vaddo in villa.

Zena diletta,
Diletta Zena,
Son sempre a ùn atto,
A-a stessa scena
A fà a figùà
Do burattin.

Ciàvai m'aspèta,
E mi te lascio,
De ciù no diggo,
Perché me giascio
Tùtto in ti denti
O mæ venin.

Veddo che a mi propizia
Ese no vèu fortùnn-a
Sotto cattiva lùnn-a
Son stæto gènerôu;
L'é megio che me colle
Ste pilloe con paziensa;
Se fasso penitensa,
L'é segno c'hò peccôu.

BRINDIXI

Chi l'avias dito
Sei meixi fa
Che in mezo a tanti
Voi, ti e voscià,

Cioè in mezo a amixi,
A conoscenti,
A sèu, fræ, barbi
E atri parenti,

In mezo a tanti
Boin Reverendi
Dovesse fase
Quest'in vexendi?

Che o nêuvo præve
Don Costantin,
Chi minacciava
D'anda a Tacchin,

Anchèu contento,
Allegro e san
O se dovesse
Fa baxà a man?

Che a questa tōa
O ne trovìa,
Che o primmo posto
O s'acciappiæ,
Ch'o se gōdieiva,
Ch'o se scialliæ,
Ch'o faeiva ün brindixi
A-i Convitæ?

Chi l'aviaæ dito?
Nisciün per bacco!
Ma a Scia Cicchetta
A l'é in to sacco;

In sciün Vascello
A s'é imbarcâ,
E in California
L'emmo mandâ,

E che a ghe stagghe
In California
Ch'a sèunne pûre
A sò sanfornia;

Ch'a gîe l'America
Da çimma a fondo,
Ch'a faççe trùppa
Pe l'atro mondo;

Ché s'a l'aspëta
D'ese ciammâ
Arciçhereddena
A ghe restiâ.

Se poi per caxo
A se stancasse
De quelli paixi,
De quelle ciasse,

E a voëse torna
Fàsea con noi,
A patti primma
Voemm vegni.

Ch'a ne promette,
Ansi ch'a zùe
De no fa mai
Çerte azioin crûe;

Ch'a lascie in paxe
Chi no a busticca,
Ch'a cangie o nomme
Finn-a de Cicca;

E se ghe sâta
De voer laoa,
Manca manëa
De travaggiâ;

Ch'a vadde pûre
In ti maxelli,
Ch'a faççe in pessi
Manzi e vitelli;

Ch'a se demòe
Pù quanto a vèu
In te bütteghe
Di pollajèu,

Façendo strage
D'oche e piccioin,
De pollastretti
E de cappoin;

Ch'a mette casa
Pe-i monti e i proei
Dove ciù abbondan
Bravi cacciœi;

Ch'a gh'allivell'e
A scciuppettà
Quando son proprio
Lì per scruccia,

Tanto che cazze
De primma man
Quello tordetto,
Quel.o faxan.

Allôa ghe diemo
Tutti: braviscima!
Ghe daemo o titolo
D'Eccellentiscima,

E pe ristoro
E per demôa
Tutte e sò vittime
Portiemo in tôa:

Ansi per segno
Do nostro affetto
Ghe daemo unn'aa
De pollastretto,

Un bello pesso
De bon vitello,
De brava manza
Un bon tascello;

Ghe regalliemo
Quarche nottoan,
Senza toccaghe
Mai però a man,

Perchè àtrimenti...
Ma continuemmo,
E co-a Scia Cicca
No se secchemmo;

A l'é unn-a donna
Ch'a l'ha do matto,
A pèu promette
E no stà a-o patto.

Scignori amixi,
Parenti cäi,
Che bello giorno
L'é questo mail

Un f.æ chi celebra
A primma Messa,
Un fræ chi batte
A stradda stessa

Che da tanti anni
Batto mi ascì,
No sò di comme,
Ma lì coscì.

O l'ha davanti
Un brutto spégio,
Ma son persuaso
Cue lè o fà megio.

Sta mattin giùsto
L'ho visto andà
Pe-a primma vòtta
A celebra,

E a dila scetta
Mi son restòu
Do sò contegno
Edificòu.

Aviesci dito
Ch'o l'é un Angietto...
Ma no, o ven rosso...
Sia per non detto.

O panegirico
Da sò bontæ
O l'é conträio
A-a sò, ùmiltæ.

Femmoghe dunque
In allegria
Un bello brindixi
E a sæ finä.

—

O SAVATTIN GÖSCIN

Stava in t' ùn portego
Un Savattin,
Per sorvenomme
Ciammòu *Göscin*,

Perchè (sæ dito
Con sò licensa)
Ne-a gôa o l'aveiva
Da prominensa;

Però con tutto
Che a sorte avversa,
Chi fa andà e cose
Sempre à reversa,

A o condannasse
A sta a-o banchetto,
O non èa ommo
Sensa intelletto;

Ansi per quanto
Me ne dixeva
Un caravana
Chi o conosceiva,

O s' accapiva

Ben ben de critica,

De semenäio

E de politica,

E in tütto o paize

Ne-o sò mestè

Ommo no gh' èa

Megio de lè;

Eppù da pochi

O l' èa stimmôu

E da-e cazann-e

Abbandonôu;

E tütto questo

Pe-a gran raxon

Ch' o no parlava

Do tutto a ton;

Perchè de vòtte

Se ghe dixeivan

Che a un pâ de scarpe

I tacchi voeivan,

Lè per l' inzegno

Chi o trasportava,

Sùbito in Spagna

O ve sätava,

E o criava forte:

Siviglia *avant!*

Fagghe tia i tacchi

A quello can,

Ti non è mai
Stæto guerriero,
Vatte a fa leze,
Brutto Espartero.

Se ghe portavan
Di stivalin
Che voessan pesse
De marocchin:

O l' é ün pö caeto,
O rispondeiva,
Ma o chinniä presto,
E o se ne rielva;

Tangeri Tangeri!
Ti l' hæ piggiä,
Ciù nisciun Türco
Vivo restiä,

E tütta a pelle
Di Marocchin
Me a veddiö forse
Chì in sciö banchin.

Con questi voli
O stava di öe
Comme un gardetto
Chi se demöe,

Sensa fà ninte,
Riendo, cantando,
E de gren cose
Immaginando,

Tanto che spesso
O se trovava
Pin d'unn-a famme
Chi o tormentava.

Pensando ún giorno
A-i caxi sò,
A fantaxia
Se gh'ascàdò;

Gh'è sovvegnúo
Che antigamente
Un Eremita
Dell'Orïente

Ne-a sò montagna
Queto e retiòu
O l'èa provvisto
E ben spezòu,

Perché ogni giorno
Benigno o Cè
O ghe mandava
Tanto per lê;

E coscì allegro,
Queto e lontan
Da questo mondo
Tiranno can,

O non aveiva
Ciù da pensà
Per no savei
Cose mangià.

Bello rimedio!

Scialla Gōscin!

Ti no faiaè

Ciù o savattin!

Dito - o camminn-a

In sciunn-a ciassa,

E o sàta e o sbraggia

Forte a chi passa:

Chi accatta lœxine!

Chi vèu conchette!

Vendo banchetto,

Vendo stacchette,

Sœe, spago, tacchi,

Forme pe-i pè,

Tutto a bon patto,

Marchand ruinè,

Accattæ fitol

Amixi, addio,

Ve lascio o pòrtego

E me retio.

O vende, o mette

Dinæ in ta stacca,

O l'abbandonn-a

Zena, e tabacca,

Cō chëu contento

O fa cammin

Verso a montagna

De Portofin;

O cerca o scito
Che ciù ghe pâ,
O se ghe pòsa
E o sta a pensà.

Misè lazzù Zena!
Quanti mincioin
Vivan d' affanno
E de sagrin;

Veddo o remescio
Che l' è pe Banchi,
Van, tòrnan, còran,
No son mai stanchi!

Quanti pòidiai
De butteghæ
Stan Sottoriva
Assotterræ!

Quanti padroin
De bastimento
Van a fa guæra
Cò mà e cò ventol

Sûa con dui remmi
O barcaieu,
Bùgatta a faenn-a
O rebuièu;

Còre o staffetta,
Ciünn-a o bancà,
Stenta o camallo,
Limma o ferrà,

E tanto sciato
Perchè? pe dà
Quarcosa a-i denti
Da roziggia.

Se no seì tutti
Scemmi, a tornâghe;
Mi senza industria
E senza paghe,

Fèua do remescio,
De l' invexendo,
No guagno ninte
E ninte spendo,

Ma intanto ùn Angeo
Vegniä doman
Chi me portia
Pe-o meno ùn pan,

E c' ùn panetto
De quattro lïe
L'ommo pe ùn giorno
O se ne rïe,

E questa mùxica
A l' andiä avanti
Finchè no vaggho
A stà co-i Santi.

Chi sa che poi
L' Angeo chi ven
Sensa scordàse
A portà i poen,

Solo veddendome

Chì ne-o sarvægo,

O no gh' azzunze

Do companægo;

Ch' o no me pesche

Un dentexetto,

Ch' o no me caccie

Qualche tordetto.

Se a succedesse,

Scialla Gõscin!

Per mi son proprio

Un re piccin.

N' invidio a sorte

Do re de Fransa,

Rïo, me recillo

E m' impo a pansa.

Ah! za vorrieiva

Ese a doman

Per vedde cazze

O primmo pan.

Con questa idea

O s' accoegò

E in sce l' erbetta

Sèunno o piggiò.

O giorno o spunta,

Gõscin s' addescia,

I òggi o fretta,

O se remescia,

E remesciandose
Quæxi ghe pà
Che e spalle e ûn brasso
Ghe façe mà,

Ma no o pensa atro,
O s' isa in pè
E o vòrta i èuggi
Sùbito a-o Cè,

E o dixe all' Angeo:
Son chî zenziggio,
Sento appetitto,
Caccia che piggio;

Ma ni dappresso,
Ni dā lontan
L'ommo o no scrèuve
Ni Angeo, ni pan.

O se consolla
Con d.: o me fa
Pe-o primmo giorno
Un pō aspetà,

Cos' hò da faghe?
Ghe vèu paziensa,
Questi en deserti
De penitensa.

Semmo a dexe òe,
S' avansa o giorno,
Passa za i ünze,
L' è mezogiorno,

E bāgia bāgia,
E aspēta e ammiā,
Verso o deserto
Nisciùn se gĩa.

Pe-a rozà intanto
Che in to dormì
Sciùgou o s'aveiva,
Cresceiva i dot,

E ùn forte reuma
O minacciava
Se presto a casa
O no tornava.

Battùo dā famme,
Battùo da-o dô,
Gōscin conosce
Tardi o sò errô,

O cianze e læxine
Ch'o l'ha vendùo,
O cianze o pòrtego
Ch'o l'ha cedùo,

E a figua brùtta
Che in to torna
Da San Vigenso
Ghe tocca a fà;

O se da pùgni
Pe-a testa, o sùu,
E o piggia a stradda
Chi o porta in Rua.

Amixi, lascio
Göscin dà parte,
Parlo a voi atri
E vòrto e carte.

Breve morale,
Ben applicà:
Chi pensa vive
Sensa stenta,

Ghe o profetizzo,
O l'é vixin
A fà figù
Do savattin.

Zoveni, vegi,
Ricchi, pöidiài,
E sorve tutti,
Abbati cāi,

Göscin dà testa
Mai no ve scappe,
Perché o l'é o scimbolo
Di schivasappe.

A-o Sciò G. B. D...

Vorriæ attestàve,
Cão Bacciccin,
A mæ allegressa,
Ma o mæ violin
No me permette
De poèi sùnnà.
Pe ùnn-a fùnesta
Brùtta disgrazia,
Do biondo Apollo
Hò perso a grazia,
Hò perso l'estro,
Perso o scigoà;
In Eliconn-a
M'han fæto a spia,
Hò fæto bòtte
Co-a Scià Talia
E con Tersicore
Me son sfiddòu;

Euterpe, Urania

Quæxi hò inguersïo,
Ho inciagðu Erato,
Polinnia e Clio,
Strüppiðu Melpomene,
L'atra ammassðu.

M'ha visto Apollo,

De Muze posæ,
E senza unn'ombra
D'umanitæ
Zù da-o Parnaso
O me cacciò.

No m'è servïo

Dì: *Pietæ, Apollo;*
Ciù ùn pō me rompo
L'osso do collo,
Comm'ancon segge
Vivo nō sò.

S'è rotto a lira,

Cetra e violin,
Scïgoa, chitara
E chitarrin,

Hò a voxe rōca,
Stento a cantà.

Aoa me pento

Da mæ imprūdensa:
Cos'oei che faççe?
Ghe vèu paziensa,
Atro che cianze
No posso fà.

Peò se me resta
Un pō de sciōu,
Pe-o mæ Bacciccia
Chi é risai.ōu,
Vèuggio dèuvialo
Finché porriō;
Adorniō o tempio
De Fauno e Pan,
Dei che l'amigo
M'han reizo san,
Hò a voxe rōca,
Ma pù cantiō,
Ciammiō d'Arcadia
Tutti i pastoi,
In questo tempio
I fō vegni
I Dei propizii
A ringrazia.
Se mi no posso
Ciù cantà ben,
Fō vegni quelli
Ch'en bravi e sen,
A-a mæ disgrazia
Quarcùn supplià.
Gh'è Uranio e Titiro,
Tirsci e Montan,
Mopso e Partenio,
Dafni e Scilvan,
Pöeti celebri,
Bravi sünnoet.

Taxan sentindoli

Grilli e sigäe,
Stan i òxelli
Fermi in sci äe,
In corso i flummi
Ciù no veddeŷ.

Eppù Zaffiro

O l'è fra lô
Dito fra tutti
Primmo pastô,
Tanto o l'è cäo
De Müze a-o poœ.

Vegnì chî dunque

A celebrà
Questa pe Arcadia
Bella giornà,
Vegnì ún bello inno
Presto a intonà.

O POETA

Sânetto.

Criava forte arraggiôu pezo che ûn can
Un poeta pin de debiti e despiôu:
L'arpa ä giornâ d'anchêu a no dà ciù pan,
O mondo, i ommi e Apollo s'é cangiôu;

Fasso ûnn'ode ä speransa e all'ûndoman,
Con ciù spero, son sempre ciù strassôu;
No gh'é ciù Augûsto chi ve tocche a man
Pe-a descrizion d'ûn bosco ò d'ûn fossôu.

Da ogni canto me sento tiâ ûnn-a gnæra,
L'é inutile che sbragge e che me rode,
Se m'èuggio dà, con tûtti hò da fâ guæra.

O perdigiorni e o bindolo o ghe gode,
Vive solo a picchetta, a ciûnn-a, a særa,
E mêue dâ famme o dramma, o poema e l'ode.

Idea de Præ Tribûn

SÔNETTO.

Chi é PRÆ TRIBÛN? Un zovenò chi é pin
De cognizioin, d'inzègno e de talento:
O l'èa Diacono appenn-a vèi mattin,
Aoa o l'é Præve fæto, e o vâ pe çento.

Atro che Tribûnin, che Daviddin!...
Atro che dighe addio per complimentol...
Fra poco me porriö ciammà contento
Se ghe baxiö l'anello e fô un inchin!

Chi é PRÆ TRIBÛN? Un mùxico, ùn geografo,
Un filosofo, ùn vate famosiscimo,
Un letterato, ùn teologo, ùn cosmografo.

Che se qualcùn ne voese dübità,
Ne ciammo in testimonio l'illustriscimo
Vicàio e o Sciö Canonico Canà.

STROFACCIO XXXIII

Torna in pace, e gli astri amici,
O Fantini, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici
Come splendono per me.

Mi za no ve diö: In segno de paxe
Vegnï che ve baxe — amigo cariscimo,
Che forse aviaë puia — de mettive puia;
Ve diö solamente — in metro dolente,
Piggiaë sto sùnetto — c'hò scritto d'in letto
Mentr'ëo addesciöu — scordæve o passöu,
In paxe tornæ — cariscimo fræ.

Me diei che son stæto — ün perfido, ün barbaro,
Che rode v'hò fæto — per causa de Sbarbaro,
In breve, che son — ün gran mascarson,
Un mâ crëansöu — ün poco edücöu,
Un liga-berodi — ün fabbrica-ciodi,
Un mangia-garbùxi — ün tappa-pertùxi,
Un semina-risse — ün giascia-panisse,
Un cùxi-savatte — ün mangia-patatte,
Un zöveno exoso — ün brütto angoscioso,

Un micco, ùn fammetta — ùn grammo cappetta,
Un stolido, ùn tacco — ùn aze, ùn macacco,
Un goffo, ùn stivà — ùn vero corbetta...
A divela scetetta — no posso negà
D'avei eccedùo — in qualche salùo,
D'avei.. me ven mà.. — ah! cazzo in deliquio,
Me manca o respìo — pe-a trista memoïa
Da torbida stöia! — O Sbarbaro, addio,
Fantini, ve lascio! — tocchemmose a man,
N'arrivo a doman — son tōsto creppôu!
O Sô o s'é oscûrôu — a morte a m'acciappa...
De chi no se scappa! — Ah! posse ùn sùnetto,
Che mi ve regalo, — non fâve scordâ
Dq pōveo Peagallo — a-o meno ne-i tenui
Estremi conforti....
Che a tutti se dan — ne-o giorno di Morti.

Brindixi improvvîsôu

Sûnetto.

Viva i Fratti d'Oeginn-a e chi i protezel!
Sbraggiô fin ch'aviô bocca da parlâ;
Viva Francesco chi g'ha dæto a leze,
E morte a quanti ghe dexidean `mâ!

Viva chi é bravo assæ, chi no sa leze,
Viva Fræ Pëo, Fræ Giùlio e Fræ Pasquâ!
Viva chi é san, chi in pê no se pèu reze,
Viva chi ha preparôu questo Disnâ!

Vegnî a mezo, Lettoî, Meistri, Guardien,
Provinçîæ, Cuxinê, Cantoî, Vicâi,
Predicatoî, Novizii e Secresten;

Sciortî, Laichi, ciocchæ cassaoie e casse;
Ah sciortî tûtti che ve digghe brai!
E che v' impe de baxi e che v'abbrasse.

Pe ûnn-a Vestizion de Monega

Sûnetto

Ben che l'hò visto con due corne in testa
Vegnite intorno o Sciò Scarpetta a già,
E fa scoppià per l'äia ûnn-a tempesta,
Che se ghe penso a me fa ancon tremmâ!

Ben che l'hò visto co-a sò lansa in resta
Andâ de çà, de là, cede, avansâ,
Têndite agguati in quella parte e in questa,
E in campo avertò fâ sciorti a sò armâ!

Ma t'hò visto ti asci cõ tò coraggio
Confidando ne-o Dio chi t'ha ciammôu,
Fâtene beffe e fâo mangiâ de l'aggio:

E lê confûzo, vinto e svergognôu
Andâ a-o sò paize e giastemmâ ne-o viaggio
I Monestâ, i Conventi e o sò peccôu.

A-o Molto Rev. MELCHIORRE FANTINI

Sûnetto.

Ferïo da ùn cornûtiscimo dilemma
Se contorce Lùtero in sciò terren,
Da ùn sorite atterrôu Calvin giastemma,
Bayle colpïo da ùn entimema o sven.
Caronte intanto a tûtta forsa o remma
Per tragittâ queste anime da chen,
Meza convûlsa l'Erexïa malemma
A vòrta i èuggi e a se roziggia e moen;
E che malanno gh'é chi me sovverte
L'impero, a sbraggia, e a vedde Ario e Scimon
Incontro a lè vegnì co-e brasse averte:
Semmo chèutti, dixè Ario, o ne dà a striggia
Quello can de Fantini, ùnn'indûzion
A m'ha fæto in trei pessi ùnn-a caviggia.
Anchêu piggia chi piggia,
Azzunze l'atro, hò ùn quadrilemma infïdu
In ta ganascia drita, e son stroppiû.
Viclefo o va in sciûn lôu,
Giansenio o perde a mitra, o crïa: pietæ,
Amixi: cäi, salvemmosè, scappæ.
Tornæ, vili, tornæ,

Risponde l'Erexia fæta ciù ardïa,
Ma no, no gh'é ciù tempo, a l'é finïa.

.

Fantini o te a sorprende, e c'ùnn-a sùcca
Pinn-a de scillogismi o gh'arve a nùcca.

A-O BAMBIN

Căo Segnô — tûtt'amô,
Tûtto bello, tûtto căo,
Chi pèu stâ — senz'amâ
Un bambin' da vòstro păo?
E maschinn-e — rossettinn-e
Quando riei se fan ciù belle;
Se m'ammia — se ve vortæ,
Dui êuggin che paan due stelle;
Se cianzei — voi me piaxeî,
Păi ûn giglio in mezo a-e scioî,
Che ne-e fêugge — o l'arrecchêugge
A roză d'ûn bello arvî.
Ei ûn chêu — pe-i figgièu
Pin d'affetto e de bontæ;
Ne voei santi — tûtti quanti,
A voi tûtti ne ciammæ.
Căo Segnô, ecc.

O Diao chi va a tentâ S. Francesco

Quando Meistro Belzebù
O l'ha visto in San Francesco
Tanti meriti e virtù
O l'ha dito: eh staggo fresco!
Chi bezèugna fâ 'ùnn-a guæra
E cacciâlo sotto tæra,
Atrimenti o me rovinn-a.
O m'ammassa, o m'assascinn-a.
Co-a sò faccia brustolîa
Da-o sò, sùbito o l'andò,
E fra i sùdditi o cerçò
Gente intrepida ed ardîa,
A quæ avendo radûnâ,
Comensò coscì a parlâ:
Figgi câi, ne-o mondo gh'emmo
Un nemigo capitale,
Un nemigo che dovemmo
Tiâ ne-o baratro infernale,
Ma o n'ha puia dell'arçidiaio,
E stentiamo a sùperâo.
Se però son stæto ardïo
De tentâ l'istesso Dio,

Con o mæximo coraggio
Vèuggio fà quest'atro viaggio.
Combattiō comm'un despiōu
Fin c'hò di arme e c'hò do sciōu;
Vol seguīme e no temmei,
Aggiùttæme ciù che poei,
E ve zùo per tùtti i diai
De lasciàghe finn-a a pelle,
Basta pù che chi o rebelle,
Ma vol atri seggei brai,
E a penscion pe anchèu a saiä
Ciù do solito aumentä;
Via, mettemmo in riga a gente,
E partimmo finalmente.
Trentetræ Legioin de Diai
Ean li tutte ä sò presensa
A aspètä con impaziensa
D'andä a fä sta caccia ormai.
L'ëa composto ste Legioin
De dīssettemilla amixi,
Ma individui forti e boin,
Adattæ giùsto pe-e crixi,
Meno quarche veteran
Che inderrè vegnïa cian cian,
E infra tùtti favan sciù
Cinqueçentomilla e ciù.
Doppo questa esortazion,
E d'aveilli ben squaddræ,
O l'ha dæto a ogni Legion
Tùtte i arme ciù adattæ,

E bandëe co-i ornamenti,
Tambùì, bande e atri strùmenti.
Berzebù, se no m'inaro,
Pin de raggia e de venin
O l'andava sorve ùn caro
Tioù da Giùdda e da Cain.
Vegnïa doppo i Diai ciù grossi,
Armæ tùtti de piccossi,
E in scë spalle avendo ancon
Unn-a bòmboa c'ùn cannon,
In te stacche dederrè,
E in te quelle do xacchè
Ghe tegnivan a rezion
Con ogni atra provvixion,
Balle, puvée, sccièuppi e lanse
Pe taggià e squartà de panse:
Chi da-i fianchi ghe pendeiva
De gren sciabbre, e ognùn gh'aveiva
A fiaschetta pe sciorbi,
Ch'a tegniva sei bari,
E tanti atri strofoggetti
Da fà cazze e brasse e i noetti.
Doppo questi apprèuo vegnïa
I famosi Veteren
Con felùta ch'a l'inorbïa,
Con treì sccièuppi in te due moen,
E a salacca appeiza a-o fianco
Tanto a-o drito comme a-o manco;
O sò Cappelò illùstre e degno
(C'unn-a gamba peò de legno)

Eccitando ùn gran fùrò
O l'andava avanti a lō,
E andà avanti sempre o fava
Chi ne-e gambe l'eguagliava.
Doppo questi Veteren
Seguitava i orbixen,
Guersci, ranghi, sòppi, storti,
Mezi vivi e mezi morti;
Chi no poeiva camminà,
Chi cazzeivà in te l'andà,
Chi n'aveiva de coraggio,
A chi paeiva lungo o viaggio,
Chi perdeiva o sccièuppo e a lansa,
Chi n'é manco andæto ùnn'òda,
A chi doiva a testa e a pansa,
Chi perdeiva e corne e a còda,
Ettecetera e ciù o resto,
Che tralascio pe fà presto.
San Francesco, beato lè!
Se esta armà de brai guerrè
Tùtta a foise stabilia
In questi ommi pin de puia!
Doppo d'èse camminæ
Finalmente so' arrivæ
A ùn ben grande e vasto cian
Da *Francesco* no lontan.
Berzebù chi o se fermò
E do caro sciù o l'isò
Pe animàli a battaglia,
E per compì a gran giornà,

E o fornì con dighe: Amixi,
Se sciortimmo de sta crixi,
Questa seia con Plùton
Voemmo fà ùnn-a gran funzion.
Doppo questo han continuôu
O sò viaggio comensôu,
E arrivòn ben presto a-o Santo
Ch'o pregava là in t'un canto.
San Fràncesco ch'o l'ha visto
Sto spettacolo sei tristo,
A-o momento sciù o l'isò
E a fà guæra o comensò,
Guæra orribile e che a dila
No a porriæ maiciù fornìla,
Ma e virtù do nostro Santo
Tanto han fæto e han posciûo tanto,
Che ben presto han trionfôu
D'esto esercito arraggiôu
Ch'o scappò rapidamente
Senza manco ciù dâ mente
(Tanto o l'ëa ne-a confùxion!)
De piggiâse arme o rezion.
Questa bella gran vittöia,
Da quæ andiä sempre memöia,
A l'ha fæto che i nemixi
Spaventæ da questa crixi
Ne-o sò rapido cammin
Han lasciôu do gran bottin,
Che ne-o campo o fù accùggeito
Da Fræ Steva e Fræ Beneito,

E fra tante atre demõe
Che l'è stæto ritrovou,
Emmo à Paxe conservou
Euttoçento passa cõe,
Mille foscine e træmïa
Cørne invèo che mettan puïa,
E tante atre rarità
Da èse ben consideræ.

Voi pertanto, Paddri illûstri,
Che ne-o gïo de tanti lûstri,
Con exempio de Çittæ,
In voi stessi recopiæ
E virtù de questo Santo
Decantou, celebrou tanto,
Compatìme s'ho fallio,
E se troppo v'hò seccou,
Che ne-o dâve quest'addio
No vorriæ èse scorrossou,
Né vorriæ vegnindo in sorte
Di òte a batte a-e vostre porte
L'amicizia rinfrescá,
E per poei ciù allegri stá
Che con modda troppo ingrata
Me neghesci a ciccolata.

Pe ûn Sposalizio

Lascemmo à parte
O *tac* e l'*oui*,
Voemmo di solo:
Scì, Signorscì.

Questa a l'é a lengua
Che intendan tùtti,
Che intendiæ finn-a
I sordi e mùtti;

Questo o l'é o moddo
De parlà ciæo,
O veo Zeneize
Zù-a riso-ræo.

Dĩ: *jà, jò, tac*
A ûn orso, a ûn can,
Scàppan dâ puia
Finn-a doman;

E han fæto ben
Spozðu e Spozâ
Quando sentindose
Interrogâ

Se son contenti
De di de sci,
Presto han risposto:
Sci, Signorsci.

Se rispondeivan
O *tac*, o *jà*,
Se ghe sœ dito
Andæ a spigoâ.

E l'è per questo
Che mi hò voscîto
In lengua patria
Fâghe ûn salûo,

E che ghe vèuggio
Pregâ da-o Cê
Benedizioin
Da capp'a pê.

Primma de tûtto
Prego o Segnô
Che stagghe a paxe
Sempre con lô;

Che ûn solo séggian
Spirito ûnïo
Comme due cômbe
Ne-o stesso nïo;

Allegri sempre,
Sempre contenti,
Senza discordie,
Senza lamenti;

Che ne-a sò casa
Ghe cièuve in grande
Dinæ e salûte
Da tûtte e bande;

Che ne-o Negozio
Do *Sciò Carlin*
Sempre de gente
Ghe segge pin,

Tanto che a roba
Presto a tabacche,
Se guagne mutte
E s'impe e stacche.

Cose hò da azzunze
De ciù, Spozoei?
Se ancon contenti
De mi no sei,

Ve preghïo vitta
Pe centèutt'anni,
Senza maottie,
Senza malanni,

E pe rescioàve
De vòtte o chêu
Unn-a dozzenn-a
De boin figgiêu.

Ma sorvetùtto
Prego che Dio,
Che e Vostre Nosse
Ha benedio,

Sempre o ve dagghe
Consolazioin,
E o ve continue
Benedizioin;
Cosci saei sempre
In allegria,
Comme sei aoa,
E cosci sia!

DUE PAOLE A-I CIAVAEN

Ciavaen, sciallæve
Perchè seì ommi
A dila sccetta
Ben galantommi.

Per mi ve stimmo
Per tali, e o diö
Finché ùnn-a zimma
De vitta aviö.

Ciavaen, seì soli
Voi atri quelli
Che in mezo a tanto
Già de cervelli,

Ei anco'a glandula
Pineale a posto,
E ciù ch'a-o fümme
Dæ mente a-o rosto.

Ciavaen, ve diggo
Quello che sento;
V'assegno proprio
Che son contento

De vedde a Fede
Di vōstri Poæ
Cresce ne-figgi,
Fiori in cittàe.

A-i nostri tempi,
Ciavaen, saviei
Che existe a-o mondo
Tanti procūoei

Laureæ all'inferno
Da Belzebù,
Nemixi acerrimi
D'ogni virtù.

Sti tali cōran
Co-i sò pappè,
E spesse vòtte
Ve son pe-i pè,

E in mille moddi
Çércan d'estingue
A bella Fede
Chi ve distingue;

Che Crocifisso!
Che miäcoi! - Dio
O no dà mente
A-o nostro crio;

Se sta lontann-a
Quarche desgrazia,
L'é citu per caxo
Che no pe grazia;

Se cièuve, cièuve
Perché l'é nùvio;
Se schissa e nùvie
Ven zù ùn diluvio,

Se cangia o vento,
Ægua, bon giornol
A rivedersci
A-o tò ritorno.

Davvei? ma bene!
Ma bravil... eh scemmi!
Dìme ciù tōsto
Che seì malemmi,

Che n'ei ni fede,
Ni bon costùmme,
Ch'ei l'intelletto
Privo de lùmme,

E che sei gente
Assalaia
Da-o *Sciò Scarpetta*,
Chi é vostro poæ.

Quello Dio dunque
Ch'o l'ha posciùo
Fà che de giorno
Divente scùo;

Che in faccia a Dàvide
Cazze Golia,
Che sciorte i ægue
D'in t'ùnn-a pria,

Che derrùe Gerico
' Senza fà guæra,
Che sotto Abiron
Se spacche a tæra;

Che o Sò se ferme,
Che s'arve o má,
Ciu fà de miäcoi
O no porriá?

Oh insensataggine!
Oh tempi? oh teste
Degne d'ùn fùlmine
Chi ve tempestel

Eppûre a-i nostri
Giorni se credde
De cose proprio
Da fà travedde!

No son molti anni
Che se dixeiva
Che ùn cannociale
Grosso existeiva

Con lenti drùe
Dul parmi e ùn terso,
Do quæ servindose
Veddeiva un guerso

Di ommi volanti
Lasciù in ta Lùnn-a
Che s'affannavan
Pe fà fortùnn-a,

E che portandose
In lontanansa
A-o *Cappo* dito
Bonn-a Speransa,

Con questo pèsta
De cannocciale
A Lùnn-a a paeiva
Ciù colossale;

Veddeivi case
De sette cien,
Veddeivi gatti
Scorrii da-i chen,

E distingueivi
Ben per sotti
Proei pin d'erboëti,
D'erbette e sciol.

Za s'aspètava
L'atra invenzion
D'ùn infinito
Lungo Trombon.

L'é seiçent'anni
Che i vostri Artæ
Mostran l'immagine
Che veneræ;

Ne-e moen de questo
Dio Crocifisso
Tutte e speranse
Ei sempre misso.

Se minacciava
Quarche disgrazia
Ghe ricorrii
Sempre pe grazia;

E no v'ha mai
Lasciòu o Segnò
Senza ün speciale
Segno d'amò.

Taxo i incendi
Spenti per Là,
I ægue a tempo
Vegnùe da-o Cè;

L'allontanàse
Di epidemie,
E guære orrende
Per Là finìe,

E ve diò solo
(Né ve o sò di
Senza sentime
Inorridi):

Ve sovven miga
A brùtta scena
Che o *Sciò Choléra*
O fava a Zena?

E tårbe immense
Che spaximæ
Moivan pe-e case
E pe-i ùspiæ?

I gren Zeneixi
Che chî scappavan,
E paeivan vivi
Perchè parlavan?

Ciavaen, son queste
Cose che sei;
O vostro scampo
A chi o dovei?

A-a sorte, a-e mûägie,
A quarche Forte?
Chi intræ per tutto
Fêua che da-e porte.

E guardie, i Forti
No son servii,
De mûägie a Zena
Ghe n'é trei gii,

E intanto o morbo
Dell' Indostan
O g'ha sapûo
Ben toccâ a man.

Ve o là o Potente
Chi ha preservôu
Ciâvai da questo
Morbo arraggiôu,

Senza l'aggiûtto
Do Crocifisso
Anche per Ciâvai
O l'êa ûn pastisso.

Andæ in Parrocchia
E dæghe ún baxo,
Mandæ a fá leze
Quelli do caxo,

Che nell'autunno
No càzzan fèugge,
Dixe o proverbio,
Che Dio no vèugge.

BRINDIXI

Quarcùn m'ha dito - ch'a l'é insolensa
Parlà in zeneize - con sò Eminensa;
Sicché òo deciso - quæxi a taxei
Per no fà cose - contro o dovei.

Ma poi pensando - che antigamente
Non ëa creddùu - cosa insolente

Ni da San Paolo - ni da San Pè
Parlà o dialetto - nostrà o foestè,

Me son denêuvo - incoraggïo,
E s-i pregiùdizii - hò dito addio.

Scià scûze dunque - *Taddini* cào,
Se parlo a lengua - de mæ messião.

Cose me secca - o l'é o gran tema;
Ghe sæ materia - da scrive ùn poema.

O l'èa lunghiscimo - l'anno passòu,
E pe sciortine - l'hò ùn pō taggiòu.

Doviæ l'antigo - tema finì,
De cose nêuve - aviæ da di;

Me ghe vorrieiva - proprio ùn teston
Comme l'èa quello - de Præ Sâccon.

Gh'é là *Persoglio* - che con raxon
O s'aspètieiva - ùnn-a canson;

Cō Præve nêuvo - comm'o l'é là,
Queste demœe - van pe-i sò pè.
Internamente - me sento rode
Pe n'avei tempo - de fâghe ûnn'ode,
Un epigramma - ûn sùnnettin,
Un madrigale - ûn strofoggin.
Che zovenotto! - o m'innamœa!
S'o foise Vescovo - gh'arrezia a cœa;
S'o foise Pappa - staeiva con là,
E giorno e nêutte - ghe baxia i pè.
Con che modestia - con che contegno
O no portieiva - o sò triregno!
Gh'é *Præ Bacciccia* - mæ amigo cœo,
Chi non ha zoveno - da stâghe a pœo,
Pin de talento - pin de virtù,
Exempio e spêgio - da zoventu;
Ma o n'ha bezêugno - de mæ cansoin;
L'ei pù sentio - questa mattin
Con che bell'enfaxi - o predicava,
Comme o gestiva - comme o toccava!
Per mi da ûn canto - me l'hò sentîo,
E quæxi in estaxi - o m'ha rapîo.
Se per mœz'œa - son Cardinale,
Ghe daggo ûn Pûrpito - quaresimale.
E quello Seneca - de *Præ Nicolla*,
Ch'o pœ de véddilo - ûn pûta molla?
O l'ha ûn inzêgno - e ûn fêugo in là
Da fâve tùtti - restâ messè.
Ve creddei ninte? - o l'é Dottô,
Mezo Canonico - Vice-Rettô,

Famoso in versci - famoso in prosa,
O l'ha ùnn-a testa - chi é prodigiosa.

Taxiö tante atre - sò abilitæ;
Se o non é Vescovo - l'é per l'etæ.

So pappà intanto - pä ch'o m'ammie,
Ma o sciacca l'èuggio - e o se ne rie.

Pe taggià cùrto - lascio da ùn canto
Præ Massa o bravo - *Deneigri* o santo,

E o vëo modello - di vëi Rettoi,
Questo chi splende - in mezo a noi,

Questo chi paga - e colazioin,
Quando in San Loenso - fan de funzioin,

L'amabiliscimo - l'inclito e grande,
Che dappertùtto - gran fama o spande,

O vëo Canonico - metropolita,
Diggo *Cattaneo* - e a segge dita.

Lascio *Præ Poggi* - perché hò sapùo,
Un pō tardetti, - ch'o l'é vegnùo.

Ché se o saveivo - ùn pittin primma,
Sforsôu me saeiva - in prosa e in rimma,

In sciö gran merito - a di quarcosa
De chi m'é maestro - in rimma e in prosa;

Tralascio o séguito - do Cardinale,
Degno d'ùn cantico - ciù che immortale;

Taxiö do resto - di Convitæ,
Personn-e tütte - distinte assæ.

Miæ con che gaibbo - con che manëa
Van accostandose - i piatti ä cëa!

Comme mezûan - ben i boccoin!
Comme distinguan - l'ægua da-o vin!

Ma gh'é de cose - ciù d'importansa
Che non é quellà - d'impise a pansa.
Veddo *Præ Stùrla* - ch'o l'erze e brasse,
E che o vorrieiva - che ve contasse
Comme o gran viaggio - l'é terminôu
Fæio a Torassa - l'anno passôu.

Sei ch'èa mi, *Stùrla* - o *Sciò Tognin*,
Dui azenetti - e ûn cavallin;

Sei che *Præ Stùrla* - in to trottâ,
Benchè braviscimo - ne-o cavarçâ,
Ciù pe disgrazia - che pe sò fallo
O l'èa derrûdu - zù da cavallo;
Che semivivo - o l'é restôu
E che a-e Baracche l'han rebellôu.

Fin chî seî tûtto - ma manca o resto:
Sentîlo dunque - ché fasso presto.

Za mi cianzeiva - comme ûn figgièu,
Perchè a di o vëo - son de bon chëu.

Arrivæ ä porta - do Baraccante,
Sbraggio pe-o primmo: - Oste, Bettoante!

E l'Oste o sciôrte - mezo insprîtou:
Cose oeio? o dixe - *cose gh'é stou?*

Misericordia - sbraggio, pietæ;
Metteine in letto - sto pöveo *Præ*;
O l'é chi tōsto - in angonia,
Ah pöveo diao! - veddei ch'o spia!

Mentre cianzendo - diggo coscì,
Sento ûn chi sbraggia: - *Ahi! ahimé mi!*

Me vòrto e veddo - o *Sciò Tognin*
Che pä ch'o vëugge - tiâ za o gambin;

O s'abbandonn-a - in sciunn-a pria,
E, per mi, o dixe - a l'é finia.

A questa voxe - benché abbattùo,
Præ Stùrla mæximo - o caccia ùn lùo,

O tenta alsàse - e o fa ùn cert'atto
Ch'o pà convùlso - o dunque matto;

O pà ùnn-a biscia - meza taggià
Chi se divincola - e a no pèu andà.

Mi comme fise - no ve o sò di,
Chi ha ùn pō de sæximo - ò pèu capt.

L' Ostessa intanto - se fa a-o barcon,
E a sbraggia forte: - *Maio mincion,*

Che ti aggi da ěse - coscì messè?
Instanga a porta - tiite inderrè;

Chi no gh'é letti - da poet prestà,
E s'ei o Còllera - andæ all' Uspià.

Ma o pōveo Oste - mezo stordïo
Lì tütt'assemme - o n'ha capïo,

E o paeiva pronto - a soccorri
I mæ compagni - che voeivan moi.

Allōa l' Ostessa - inveninà
Tùtta a s'aççende - e a piggia a scà,
E c'unn-a scciappa - de legna grossa,
E cō gran mænego - da sò piccossa

A minacciava - ùnn-a tempesta,
Ferma, decisa - d'arvine a testa;

E avendo visto - Præ Stùrla giàse,
Contorçe e brasse - divincolàse,

Ch'o fesse e còrne - a l'ha credduo,
Atro conseggio - a n'ha vosciùo,

E a te gh'è andæta - sùbito addosso,
Dèuveando o mânego - do sò piccosso.

Me diel, no gh'èa, - nisciùn villan?
Ghe n'èa, ma stavan - ben dā lontan,

E quello di axi - o camminava
Apprèuvo a ùn aze - chi ghe scappava.

Pe mette ùn termine - a questa scena,
Monto a cavallo - e cōro a Zena;

Affannōu, rosso - arrivo in Cûria,
E daggo parte - de quest'ingiûria.

Da tûtti i canti - sccièuppan da-o rie,
E mi dā raggia - m'addento e die:

Me sento sùbito - scappà a paziensa:
E questa, sbraggio, - *l'è a provvidensa*

Da nostra Cûria - pe ùn pōveo Præ?

Ahl no gh'è ciù ordine - no gh'è caitœ! -

Cose voel faghe - s'o l'è za morto?

Risponde l'ommo - do oollo storto.

A queste paole, - alsavo a man,

E se non èa - pe *Præ Gallean*,

Chi me tagnisse - e o m'arretiasse,

Voeiva ùn pō fà - prèuva de brasse.

Allōa veddenddome - coscì imbestiōu,

Han finalmente - deliberōu,

Che se partisse - con mi ùn portè,

L'Ommo de Gexa - cō Labardè. -

Se sparze a nèuva - se fa do sciato,

Chi se radùnn-a - da-o Vescovato,

Chi da-i Dolori - chi da-o portello,

Secondo a gente - giava o cœrvello;

Gh'èa pin d'abbati - pin de cēghetti
Che camminavan - comme gardetti:

Chi conta a cosa - comme a non é,
Chi vèu savei - donde, perché?

Ebben, Præ Stûrla? - l'han bastonôu?
Ebben, Præ Stûrla? - l'è creppôu?

Comm'a l'è andæta? - G'handæto a striggia,
Poi l'han cacciôu - zù da ûnn-a liggia? -

No, ch'o l'ha o Còllera - e o l'è a-o Lazæto; -
No, ch'o l'è cheito - No, che g'han dæto,

Azzunze ûn atro: - Me ne fa mâ
Ma o se o doveiva - ben aspêtâ.

Che mâ d'Egitto! - sbraggia ûn abbate,
Che creppan tûtti - queste seccate.

Un atro o crîa: - O l'ha finio;
Addio, Cataloghi - Stûrlisti, addio.

Fra queste ciarle - fra questo sciato
Mi sciôrto fèua - da-o Vescovato;

Ordino a squaddra - monto a cavallo,
E tûtti dîxan: - *Te là Peagallo!*

Ma mi m'avanso - e rompo a gente,
E a chi me ciamma - no daggo mente.

Ne cõre apprèuvo - quanti n'intòppan,
S'ûrtan, se sprémman - sätan, galòppan;

Chi se domanda - chi se risponde,
E ûn indistinto - lûo se diffonde.

Ecco che semmo - za da-o Portello,
E i crii m'han tōsto - rotto o cervello.

Vèuggio andâ avanti - ma no se pèu,
Säta o cavallo - ûrla i figgièu;

Sento de voxi - che criän: *Retiæve*,
Gente, fæ rōso - che l'é chi o Præve.

Voeiva persciste - o Labardè,
Ma se gh'é opposto - ùn granattè.

E abbasso, o disse, - *tanta mostarda*,
E o te g'ha mezo - rotto o labarda.

Segue ùn scilenzio - à gran caladda,
S'allarga a gente - s'arve ùnn-a stradda;

E intra, oh spettacolo - da fa pietæ!
In mezo a-e guardie - da Sanitæ;

L'Appixonn-a axi - c' ùn azenetto,
L'Oste, l'Ostessa - ùn cataletto,

E derrè a tùtti - gh'é o *Sciò Tognin*,
Tiôu, fùto, verde - comme i limoin.

Sensa domande - ho ben capio,
Che o mæ *Præ Stùrla* - o l'èa spediò;

E benché, a vista - dell'atro amigo,
Sciortio pe miäco - da quell'intrigo,

A me recasse - qualche conforto,
Pù l'èa ciù grande - o dò do morto.

Intanto o giorno - se m' òscürava,
Ciù no sentiva - ciù no parlava,

E finalmente - no poendo ciù,
Da-o mæ cavallo - son cheito zù.

No ve sò di atro - sò che fra i centi
E fra i sospii - di mæ parenti,

Ciù tardi in letto - me son trovòu
Pin de profùmmi - d'ægua e d'axòu.

Me dièi, ma *Stùrla* - o l'é chì a tóa,
Dunque a sò morte - a l'é ùnn-a fòa.

A l'é ùnn-a fōa? - e rispettà,
Così a mæ grande - autorità?
Oh temp! oh gente - senza credensa!
Ma cose fâghe? - ghe vêu paziensa.

Con tûtto questo - se me sentiet
Anc'ùn momento, - ve ritrattiei.

Ei da fâ conto - che o *Sciò Tognin*
Che aia o l'é ùn bello - nêuvo Abbätin,

A nêutte apprêuvo - a quest'evento,
O n'ha posciù - dormi ùn momento,
Perché o disgûsto - o l'abbatteiva
Tanto che i òggi - serrâ o no poeiva;

Pensa, rifletti - cianzi, sospia,
Fa giorno, sâunna - l'Avemaria;
A questo ciocco, - o se vesti,
E o fù sentio - pregâ così:

Se torna Stûrla - in sanitæ,
Mi fasso roto - de fâme Præ.

Ei capio tûtto? - chi avia pensôu
De vedde Stûrla - resuscitôu!

Per mi me sciallo - ma pe-i Cēghetti,
Che avieivan tûtti - fæto i lûmmetti,

Gh'é arrivôu addosso - ùnn-a baccâ,
Che no se a pèuan - maiciù scordâ. -

PE-O RITORNO

do Rev. G. . . . T. . . .

Sûnetto

Pippo, Beppin, Giòxeppe, ah cose sento!
Ti hæ za vortôu bandëa, ti ê torna a Zena?
Coscì poca imprescion t'ha fæto a scena
Do Refettôio e l'aia do Convento?

Ah! che l'é troppo bella esta scirena,
Moæ do grand'Ommo chi é nasciûo in Morçento!
D'ammiâla solo a te fa o chëu contento,
Tanto a l'é varia, diletta, amena!

Ma mi che aveivo fæto ûnn'Elegia
In tersinn-e cianzendo a tò partensa,
E a voeiva za stampâ da-o *Sciô Ferrando*,
O mæ tempo, i me versci hò cacciûo via,
Hò cêto inûtilmente, e resto senza
A lode che m'avixæ meitôu stampando.

IN OCCAXION

CHE O REV. G. . . . T. . . .

O L'ANDAVA A TURIN

a celebrâ a sò primma Messa

Sûnetto.

E ti scappi a Turin? Ma ti no sæ
Ch'oeiva senti o tò primmo *Itemissese!*
Che ti m'aveivi dito che vegniæ
A senti a primma Messa a-e primme Feste!

E son queste e promise che ti fæ?
E belle paole che ti dæ son queste?
Ah Pippo ingrato e senza umanità!
Oh amixi senza fede! oh tempi! oh teste!

O-o sò chi te ghe porta, o l'é l'amò
De quello beneit'ommo chi é scappòu
Dä Societæ pe no senti de fò.

Via, vännighe ti ascì, scappa da-o sciato
De questa brùtta Zena, e là arrivòu
Assotterrite presto in noviziato;

Ma sacci che de dätò
Ghe stan Maddre Tempesta e Paddre Tron,
Che ben de spesso fan tremmâ o barcon;

Sacci che in Çè gh'è ancon
Dell'ægua e da gragnêua chi te vegniä
Pe despêto in ti veddri a tempestä;

Sacci che se da-o mã
Ti væ lontan, ti t'avvixinn-i a-o Po,
Che a tempo e a lêugo o saviä fä de sò.

Via, vanni a casa tò,
Cioè a di in Convento: addio, mi t'abbandonn-o,
Te baxo pe baxâte, e te perdonn-o.

FINE



INDICE

Prefazion	<i>Pag.</i>	3
Tobia e sò moggè	»	5
A disceiza d' ùnn-a stella . . .	»	23
O mainà Bacciccin chi racconta in Senato a conquista de Çenie de S. Giambattista.	»	33
Pe-o Natale	»	49
Un Generale e ùnn' Aquila . . .	»	53
Lamenti do Diao Zorzigian ne-o vedde o diao Asmodeo ligòu da S. Raffaele in ti deserti d' Egitto	»	57
Pe-a partensa de P	»	61
Brindixi	»	65
O Savattin Göscin	»	71
A-o sciò G. B. D	»	83
O Poeta	»	87
Idea de præ Tribùn	»	88
Strofoggio zeneize	»	89
Brindixi improvvisoù	»	91
Pe ùnn-a vestizion de mònega . .	»	93
A-o M. R. Melchiorre Fantini. .	»	95
A-o Bambìn	»	97
O Diao chi va a tentà S. Francesco.	»	99

Pe ùn spozalizio.	<i>Pag.</i> 105
Due paole a-i Ciaven	» 109
Brindixi	» 117
Pe-o ritorno do Rev. G. T. . .	» 126
In ôccaxion che o Rev. G. T. o l'andava a Turin a celebrà a sò primma messa	» 127



ERRATA CORRIGE

— —

<i>Pag.</i>	8	<i>verso</i>	15	vêa	<i>leggasi</i>	vêua
13	»	26	rompe	»	rompi	
17	»	9	zù	»	za	
26	»	15	oggi	»	aggi	
33	»	10	dovieiva	»	doveiva	
35	»	10	se n'anda-	»	sempre anda-	
			vimo		vimo	
»	»	28	cão	»	cavo	
36	»	28	religion	»	devozion	
38	»	3	solo nêo o	»	solo o nêo de	
			do Cipinolla		Beppinolla	
»	»	14	che con ti	»	che con ti me	
			me ne ligo		ligo ùn brasso	
			ùn brasso			
»	»	30	de	»	da	
39	»	6	brághe	»	bæghe	
»	»	29	Rocca	»	Rocco	
41	»	13	Pagna	»	Pasqua	
42	»	20	fuor	»	pur	
»	»	28	potenti	»	portenti	
43	»	17	portiän	»	partiän	
44	»	5	giascio	»	giäse	
46	»	»	femmo in	»	faimo in pessi	
			pessi i mar-		märmai, moin	
			mai e i moin			

Fig. *verso* 15 nù segnava » o n'assegnava
 » » 27 comm'ùn- » comm'aquila
 n'aquila
 79 » 5 ma no o » me o no pensa
 pensa atro atro
 97 » 7 se me vortæ » me vortæ
 » » 9 voi me piaxeì » me piaxeì
 " » 11 o l'arrec- » ol'acchèugge
 chèugge
 123 » 6 l'é creppòu » o l'é creppòu
 124 » 6 o labarda » a labarda



PREZZO L. 1, 50



